

IL ZELO

TRIONFANTE. 3)

Per il Martirio di

S. BARTOLOMEO

APOSTOLO

TRAGICOMEDIA SACRA

DATA ALLA LUCE

DALL'ILL. SIG. V. V.



IN NAPOLI MDCCLXXXIV.

Nella Stamperia del Paci.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

POLEMONE *Re dell' Armenia Minore*
Fratello maggiore di

GALLICANO *uomo superbo Re della*
Turbarba, promesso Sposo di

ALBINA *figlia di Polemone.*

EFEDIO *Sacerdote del Tempio.*

ANOLINO *Paggio di Polemone.*

ABACUC *Generale dell' Armi di Pole-*
mone (che lo vuol fare Efedio.)

S. BARTOLOMEO *Apostolo.*

STRACCIONE ALLESENUTO *suo*
Compagno.

MICHELE)
ASTAROT) *in diverse formi.*

COMPARSE.

Popolo.
Seguaci di Gallicano.
Seguaci di Polemone.
Seguaci di Abacuc.

La Scena è in Armenia, e sue
Campagne.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna.

Astarot dalla buca, e poi Michele.

O Degli eterni abissi monarca inesorabile, e severo. Tartareo Giove, e gran Rettor d'Averno severa al mio ciglio e degli abissi temprai i furori, or che veloce accorre dall'Erebo profondo l'Eroe più forte a subbissare il Mondo.

Eccomi in campo, o stelle, eccomi in guerra ad oppugnare il fato, se pur tanto bisogna a cenni miei farò tremare i poli, s'arresteran le sfere, crollerà l'universo, e si vedrà con mio trionfo eterno a dispetto del Ciel rider l'Inferno. Bartolomeo, credi forse vol farmi divenir muto nel tempio, sia per esentarti dal mio furore, eh no, non farà giammai, poichè sotto spoglio di Capitano m'introduro nell'accompagnamento del fiero Re Gallicano, il quale ad impalmar viene per sua sposa la vaga Albina sua Nipote, di costui nel cuore accenderò rabbia tale, che di tua vita ne farà crudo, e dispietato scempio, e tu o Ciel nemico, se è ver che ti vantì difensor di chi quaggiù per te combatte, a che racchiuso ne stai a che? Vieni perfido Campio-

A 2

ne,

A T T O

ne, che bastami sostener l'intiero as-
sunto, contro te, contro l'uomo, con-
tro l'orbe Cristiano, contro Di.....

Mic. Frena, o Cerbero, i latrati, e di
cinguettar pur cessa, ove gli altieri tuoi
detti non giovan: Ecco che dallo stel-
lato Empireo a te ne riedo per viep-
più rinnovarti le tue vergogne.

Ast. A tuo rossore in breve idolatrato
vedrai il mio nome.

Mic. Il tuo folle ardire sarà depresso dal
Zelo Trionfante, dell'invitto Bartolo-
meo.

Ast. Bartolomeo! E questo giusto sarà il
Campo di nostra guerra, che io mi
vanto espugnare, e fartelo veder bru-
giar nel foco eterno, come orrido tiz-
zone delle fiamme d'Abisso.

Mic. Sempre vieppiù mi muovi a riso.

Ast. Farò di sua vita crudel macello.

Mic. Ma pria per mezzo suo quant'alme
ti fiaccheranno il corno.

Ast. Vedrai questa Città consecrata alle
fiamme.

Mic. Bartolomeo col fiato di Dio le smor-
zerà.

Ast. Io li farò contro.

Mic. Io li farò difesa.

Ast. Astarotte non teme simili nemici.

Mic. Mi conoscerai formidabile, allora
quando a piedi miei ti confesserai per
vinto.

Ast. Ho desio di vederlo.

Mic. Seguita l'impresa che ne vedrai il
fine.

Ast.

Ast. Dunque io vado.

Mic. Io m'invio.

Ast. Si vedrà.

Mic. Lo vedremo.

Ast. All'armi.

Mic. All'armi.

S C E N A II.

Straccione, Gallicano, ed Astarot da Capitano.

Strac. **A** Juto, ajuto, foccurzo, piatà, misericordia, gamme meje ajutateme.

Gal. Fermati indegno.

Ast. In vano cerchi scampar dal nostro sdegno.

Strac. Signore miei belle pe caretà, qua male aggio fatto io scuro scurfaniello.

Gal. La causa addur tu dei: a che ti o raggiravi per questo bosco.

Ast. Al certo qualche infame ladron esser deve.

Gal. E come ciò morir fa d'uopo: A voi tirate.

Strac. Misericordia de n' affritto core: Vuje sbagliate ngruosso.

Gal. Il nome di pietà è spento tra noi, e perciò non indugiate . . . a voi.

Strac. Aspettate . . . mo ve conto . . .

Bene mio chesso, che d'è, che ghiornata mmardetta è chessa pe mme, vi si la poteva stampà meglio lu Diavolo Corqu.

Ast. Giacchè facer non vuoi, scoccateli su di esse e vostre velenose faette.

Strac. A lu mmanco dateme' tiempo n' auto minuzzolo , quanto ve suppreco di parole .

Ast. Sì per ingannarci con tue trappole, nò, non vi è tempo da respirare, termine non dateli nemmen di un respiro.

Strac. Vide che impegno ave sto si chiamameo de mme fa esse accise : Chè le vaa lu cancaro dint' a chella faccia de caviale , che tene .

Gal. Or via cala , e racconta tutto ciò che t'è in grado .

Strac. Veccome ccà , che pozzate sta buono . Bene mio chello che d'è . . . P'arvolo s'ha pigliata la perucca .

Ast. Sire non vedete essere tal finzioni sue trappolerie per trattenerci ; onde io direi non perdere il tempo inutilmente seco , sfogare su di lui il nostro sdegno , indi lasciarlo appiccato a quel tronco , e poi partire .

Strac. E biva lu cunzigliere de ste brache .

Gal. Ben divisaste , e per farti scorgere , o mio gran Duce , quanto m'è caro il tuo parere : s'esegua il tutto con velocità .

Strac. Signore mio facitelo pè chi cchiu volite bene .

Gal. No soverchio m'importunaste con tuoi ridicoli detti , ed io incuto ti prestai l'orecchio fin' ora , ma adesso non è più tempo trattenermi qui invano , ed acciò sappi una volta per sempre , che se credi trovar in noi com-
pas-

passione, il disegno riesce fallo, e per fatti scorgere il vero, ecco che io parto; adoprando voi quel tanto che io li cennai.

S C E N A III.

Straccione, ed Astarot.

Bonanotte nge venga, e sanetate, mo si ca no scappo: Bene mio comme faccio chi me soccorre; a chi cerco ajuto, comme farraje D. Straccione allefenuto mio.

Ast. E pure se scampar vorresti il nostro sdegno ti daria io il modo.

Strac. E qua è stu muodo?

Ast. Purchè l'adoprerai, tel dirò.

Strac. Pure che mme leva da cuollo sta brutta chianeta d'essere ammatarazzato de frezza, dico a buje, ca lu farraggio co l'anema, e lu core.

Ast. E se poi manchi.

Strac. Manco! Eh vuje non sapite ancora, chi è D. Straccione Allefenuto, perzò parlate accusi: Ecco che ghiuro, da quel che sono tutto farò.

Ast. E ben partite?

Strac. A grolea de lu Cielo.

Ast. E facer non vuoi.

Strac. Mamma mia bella.

Ast. Vieni.

Strac. Veccomè ccà.

Ast. Sappi esser' io il gran Nume, che dalla Città tutta s'adora, e conoscendo, che la tua maligna stella in questo punto t'annacciava pericoi di morte

per dimostrarmi qual sempre son pro-
pizio, cou chi m'onora le spoglie pre-
gi di Capitan di questo Regnante per
liberarti da questo maligno influſſo.

Str. Comme mme ſite venuto a liberà da
lo fluſcio quante o vuje poco nante pa-
rivevo, no diavolo ſcatenato, attezzan-
no, e facenno lo nfemmuso che m'avef-
ſero acciſo.

Aſt. Sei ſciocco al certo qual dimoſtri :
ſaper convienti che quando elemente io
ſono con chi mi onora, con chi mi
oltragia, e l'impegno che guari dimo-
ſtrai di farti uccidere il motivo ſi fu
che tu biaſtemiaſte, e per farti vedere
il vero: ecco chi io ſono.

Str. Ah mamma mia bella ajututeme? Si
arbojo mir bello a te me raccomanno.

Aſt. Mon temere, no, cala, ed adorami,
e così ti eſedterai dal mortal periglio.

Str. Che che, che buò che faccio.

Aſt. Proſtrato al suolo adorami pual tuo
Nume.

Strac. Na cuſece ſalata. A te voglio a-
dorà l'haje avuto, ſtu guſto non l'haje
pe lo juorno d'oje.

Aſt. E dunque mori.

Strac. Ed io sò contento.

Aſt. Or ti ſveno, ed in olocauſto ti con-
ſacro al Re del pianto.

Strac. Ed io chiammo, che m'ajuta Var-
rommeo mio bello.

Aſt. Sia maledetto.

Strac. Zi, zi ca è ſquagliato, quanno ha
nti-

ntiso chiammà lu si Vartommeo , cier-
to gran nemmico le farà , si tanto ave
a paura de lo nommo suo . Se n' era
venuto to frabutto cu lu fauzo nummo,
e sbruffo , e boleva effere adorato lu
facce de stevale ; puh che fufs' accise .
Va vi levammo ste baje , e lassamen-
ne abbia' somiero , somiero a la vota
de la Cità p'ave nova de lo si Var-
tommeo , giacchè pe isso mme trovò
spierro dint'a stu vuosco pe la licenzia
che me deze de ire scommesteno a-
neme . E trovato che l'aggio , le vo-
glio contare tutto lu focciesso de lo
fauzo nummo , e sbruffo , che le vaa
lu cancaro mo pe tanno .

S C E N A IV.

Regia.

*Efodio , e Polemone .**Pol.* **E** Fedio à che si mesto ?*Ef.* **E** Maestà , lingua si sciolta non
ho a poterli spiegare la gran rui-
na , che prevedo nella Cità tutta ; se
non si dà provvedimento .*Pol.* E' la cagione ?*Ef.* Pe quanto v'è cara la guarigion di
vostra figlia , lasciatemi nel silenzio .*Pol.* Almeno il fine adducetemi di vostre
mestizie .*Ef.* Ed in niun modo volete , che tacci .*Pol.* Diffi parlate , e non più .*Ef.* Giacchè si comandate , ascoltate .*Pol.* Sedete , e raccontate il succeduto con
sincerità .

A 5

Ef.

Ef. Sappiate che or terminano otto di, che il nostro Gran Nume divenne muto.

Pol. Oimè che ascolto.

Ef. Il vero io narro, nè sa mentire E. sedio il maggior Sacerdotè del gran Nume Astarot.

Pol. E voi, cui cura maggiore premer dee del suo grande onore, non sapeste rintracciar la cagione?

Ef. Ascoltate, e poi decidete, se vi è a cuore il culto suo. Mentre nel Tempio ritrovavasi gran turba d'infermi, aspettando in grazia da quel possente Nume la guarigione de' loro malori, e mentre da noi tutti si porgeva preghiera per ottener quel tanto il Popolo chiedea; degni, non ci fece di sue risposte, si rinovan da noi le preghiere, ma indarno ci sforzammo aver da lui oracol alcuno di quel tanto il Popolo chiedea: Ricorsimo di subito agl'incensi, ed olocausti, ma egli più duro di un sasso, nemmen degno di risponderci.

Pol. E voi?

Ef. Ricorsimo disperati all'Idolo Berit, due miglia da noi discosto, quale ci diede per risposta queste parole.

Pol. E sono discosto dall'Idolo Berit?

Ef. Che essendo entrato nel nostro tempio, mi appattolo d'altro Dio, e vedendo quanto da noi s'oprava in venerazione del gran Nume, prescritto fu da costui, che mentre lui dimorava in Città, nè in sua presenza avesse ardi-

re di dar più risposta ad alcuno, e di non oprar cosa, che dalla sciocca plebe grazia si crede.

Pol. Domandaste del di lui nome?

Es. Non solo questo ci palesò, ma molti segnali ancora. In quanto al nome disse chiamarsi Bartolomeo, sp egando ci sua venuta costì, esser stata per abolire ogni culto de' nostri Dei, e far germogliare solo l'adorazione al suo Dio, che egli venera, ed adora.

Pol. Folle qual sia sua impresa, se tanto egli vuole.

Es. I segnali son questi: Avere i capelli neri, e crespi; il volto bianco; gli occhi grandi; il naso uguale, e dritto; la barba lunga, ed alquanto canuta; ed è di mezzana statura: Le sue vesti son bianche, e sono venti sei anni, che mai l'ha mutata; il simile ha fatto delle scarpe, acciò non invecchiano; fa orazione cento volte il giorno, ed altrettante la notte: Ha una voce quasi di tromba, ed è sempre accompagnato dagli Angeli, sempre mostra il volto allegro, e parla tutti i linguaggi, sapendo tutto quello, che si fa essendo lui lontano. Questo è tutto quel tanto che successe, perciò eccomi a vostri piedi a nome del Popol tutto, acciò fate che si cerchi un tal Uomo, e trovatolo, se li dia il bando da questa Città, e si plachi il nostro nome.

Astrot da Sevasto, e detti.

Ast. **E** Ccomi a voi, o Sire, appor-
tor d'infaulte nuove.

Pol. Siedi dunque, ed esponile.

Es. Pavento altre disgrazie.

Ast. Se non date di piglio a tormenti,
strazj, e morte, temo forti ruine per
la Città tutta.

Es. Ma che succedè di nuovo?

Pol. Parla per carità, nè più funestarmi
la mente.

Ast. La Città quasi tutta bolle contro
di voi, o invitto Monarca.

Es. O ruina!

Pol. E la cagione?

Ast. La cagione, che essendo comparso
tra noi uomo per nome Bartolomeo,
quale con sue false dottrine sovverten-
do la Città tutta provoca a sdegno le
Deità nostre in modo, che tutti temon
qualche forte disgrazia, se V. M. non
accorre a dar giusto riparo.

Pol. Ed è costui?

Es. Quello che v' accennai poco fa.

Ast. Fingendo con sue arti maliarde d'
oprar portenti seduce il Popol ignaro
a darli totalmente credito.

Pol. Ah infame, e tanto ardisce.

Ast. Pur troppo il disse.

Es. Ed a quanto conobbi, indagai essere
costui la sola origine, che vostra dilet-
ta figliuola lunatica non per anco sia
guarita.

Pol.

Pol. E d'onde tal dubbio in te.

Es. L'aver prescritto lui al nostro nume d'oprare i soliti portenti mi pone tal dubbio nella mente; poichè un di forse condisceso farebbe a tante vostre preghiere, liberandola dal male, che la travaglia.

As. Pur troppo giusto mi sembra il suo dire.

Pol. Ed io pur troppo lo conosco vero; ma pagherà, lo giuro, di sua prescrizione il fio. Voi Efedio, fate che a me venga Teodomiro il mio fido, e voi inviatemi, o Sevasio, Ragais il mio duce.

Es. Volo a suoi cenni.

As. Ubbidisco.

S C E N A VI.

Polomone solo, indi Astaret da Teodomiro, e Michele da Ragais.

VEdrà il baldanzoso, cosa vuol dire l'andarli ingeendo ne' fatti altrui coll' introdursi in luoghi stranieri, e venendovi altri statuti, altre leggi sovvertire il popol altrui. Conoscerà suo malgrado fin' ove giunga l'efatezza de' miei rigori, or che si è scoperto causa motrice, per cui il gran Nume si è reso fardo a tante mie preghiere di restituire la pristina sanità alla cara mia Albina, la quale tra breve dovrà essere sposa del mio German Gallicano, la dicui venuta si sta attendendo in breve.

As.

Ast. A suoi piedi volai di botto.

Mic. Alla nuova di esser da vostra maestà richiesto, venni a volo.

Pol. Godo molto, o mio fido Teodomiro, il tuo gran zelo, come bensì del mio Capitano la rara fedeltà.

Mic. E ben cosa si chiede da noi.

Pol. Sedete, ed ascoltate. Esservi noto può già il gran disturbo, che è in questa Città per la venuta di Bastolomeo.

Ast. Pur troppo mi giunse all'orecchio il funesto suon de' lagrimevoli pianti, che affordavan il Cielo tutto, ma per tema di non esser stamato nunzio infauto, non venni fin' ora a dargliene nuva.

Pol. E tu che ne dici, o Ragaiſso?

Mic. La sua venuta in queste parti non crederla male.

Ast. Non la credi mala, conoscendo il danno, che lui fa.

Mic. Sì, poichè quello, che lui opera, risulta per il bene comune.

Ast. Eh Ragaiſso, Ragaiſso forte mi fa temere il tuo parlare.

Mic. Al Teodomiro, Teodomiro forte mi fa pensare il tuo simulare.

Pol. Or via tacciaſi, mentre da voi consigli, non già cimenti io chiedo.

Mic. Spieghi vostra Maestà quanto l'aggrada.

Pol. I miei Sacerdoti per dimostrare quanto a cuore li sia l'onor degli Dei mi consiglino, che usi le crudeltà più dis-

pic-

pietate, che seppe inventar l'istessa
Tirannia, sì per estirpare quest'empio
disturbator di nostra pace, come per
annientare ogni seme di sua dottrina.

Ast. Meglio al certo consigliar non si po-
tea contro costui, ed a molta maravi-
glia recomi, come fin'ora V. M. non
dimostrò i primi saggi di crudeltà.

Pol. No, non deggio sì di repente giu-
dicare senza l'oracolo de' miei savj. Tu
che ne dici?

Ast. Che il più tirare a lungo sì saggio
consiglio, mi sembra, scusa 'o Sire,
non avere a cuore l'onore degli Dei.

Mic. Ti dimostri però troppo crudele.

Ast. Tale esser deesi contro questi Ip-
pocritoni.

Pol. Dunque il tuo dir m'indica, che
sei di parer diverso?

Mic. Certo che sì.

Pol. E farebbe?

Mic. Non parermi bene il condannare su
due predi uno, che sembrami del tut-
to innocente, direi farlo pria cercare,
poi domandarsi la causa di sua venuta,
e trovandola V. M. d'utile alla Città
rotta, se li conceda, come innocente,
quel tanto che egli chiede.

Pol. Da vero Duce fedele.

Ast. Anzi da vero Capitano inesperto.

Mic. Ma assai di te più fido.

Pol. Taceate.

Ast. Or via cosa chiede costui.

Mic. Distruggere tutt'i falsi Dei, e loro

mendaci istituti, e far germogliare per bene dell'intera Città la legge del suo Crocifisso.

Ast. E via non proferir tai bestemmie.

Mic. Gran dolore al certo dimostri.

Ast. Il non poter tollerare, che lui con suoi incantesimi seduce la plebe tutta, mi fa similmente parlare.

Pol. Or via non più, se ne scorgan le sperienze, gitene entrambi, e fate, che a me ne venghi: Conoscerò dal suo parlare sua innocenza.

Ast.) Volo subito.

Mic.)

SCENA VII.

Polemone, e Bartolomeo.

Bar. Ecco quel reo di Bartolomeo, che tanto da voi si cerca.

Pol. Chi sei, che ardisci comparirmi avanti?

Bar. Il dirvi di nuovo il nome mio, farebbe soverchio.

Pol. Sei tu dunque l'empio disturbator di nostra pace.

Bar. Erra di gran lunga chi ciò asserisce.

Pol. E ti sembra lieve delitto l'esserti introdotto ne' nostri tempj, e precettare a nostri Sovrani Numi il più dispensare appo noi le solite grazie, e favori, e di ciò non contento ti sei reso sovvertitore del mio Popolo, seducendolo con tuoi falsi accenti, che mosso a sdegno il nostro tutelar Nume, non volse in niun modo condi-

scen.

scendere di guarirmi la mia diletta germe lunatica , chiedendo da me di te vendetta , adducendo esserne tu la sola cagione .

Bar. Quanto vivi ingannato , occiecatò Regnante , ringraziar dovresti sempre il mio Dio dell' aver permesso mia venuta costì per illustrare la mente di popoli sì ciechi .

Pol. Ed hai ardire di parlare in simil fatta , me presente , sapendo esser' io il gran Polemone Regnante dell' Armenia tutta , e come tale essere in mia mano la ragione di tua morte ?

Bar. Niun pensier mi dà il timor di morte , poichè chi seppe guidarmi tra voi , saprà difendermi da ogni periglio .

Pol. Ma migliore fia per te lasciare queste Contrade , e non provocarmi a farti soggiacere a cruda morte .

Bar. Lasciar queste Contrade non sarà giammai , se pria la legge del mio Dio non vedrò fiorire .

Pol. E tanto presumi ?

Bar. Anzi di più vò veder distrutti tutti tutti i Tempj con loro falsi Idoli .

Pol. Non provocarmi a sdegno ti dissi .

Bar. Non ti sdeguar sì presto , ascolta mi pria , ed indi fa di me ciò che vuoi .

Pol. E ben che dir mi vuoi .

Bar. V'è noto chi fia il mio Dio ?

Pol. No .

Bar. E colui che illuminommi a quel venire , ove si chiede di me .

Pol.

Pol. Che sento .

Bar. Inviandomi a farmi noto , che giammai otterrete la guarigion di vostra figlia , se non giurate appigliarvi al mio Consiglio , e di abbandonare il mendace culto de' Dei , e seguir quella del vero Galileo Gesù .

Pl. E divenendo tale m'assicuri la total' guarigion della diletta mia prole .

Bar. Senza dubbio .

Pol. Dunque il tuo Dio si vanta più possente del nostro Astarot ?

Bar. Voi chi credete che essi siano ; altri non sono , che Demonj , e finte larve , e che sia così : Fate che per quest'oggi sia ben preparato il Tempio , ivi andremo uniti , e colle solite preghiere domanderemo la sanità di Albina , io li scioglierò la lingua , farò che sia libero , ed allora poi conoscerete , se lui sia da tanto , che possa liberarla .

Pol. Io stupido rimango , al certo gran Uomo farà costui , se profetizzò senza saperlo il nome di mia figlia . Or ben son contento , ma se poi scorderò il contrario .

Bar. Farete di me crudo scempio , tollerero pazientemente la morte .

Pol. Or bene andiamo .

Bar. No , fermate , e se per contrario io m'impegnero appresso il mio Dio per la vostra figlia , voi giurar dovete far quel tanto mi prometteste .

Pol. Il dissi , e sulla mia Corona il giu-

ro ,

ro, abbraccerò io, e miei vassalli la legge del tuo Dio col distruggere i tempi tutti. Vuoi di più?

Bar. Altro non ambisco.

Pol. Entriamo.

Bar. Vi sieguo.

S C E N A VIII.

Città.

Straccione legato tra Soldati, Michele da Soldato, ed Astarot da Sacerdote.

Ast. Presto camina.

Str. Mo aggiate nu po de fremma; jate chiano, no m'astregnite tanto pe carità, che mme volite fa' ascì lu spirito.

Ast. Non se li mostri compassione alcuna, strascinatelo a questo infame.

Str. Oje sie misso, misso, non ghi diceno ca sono n'ammio, ca te strippo sta varva d'annecchia, mme guarda tata muorto.

Mic. Ma perchè si crado contro gente si benegna?

Ast. Anzi a costoro poco sarebbe una fol morte.

Str. Poco nè, e a te manco niente faria si morisse de subeto.

Mic. Alla perfine costui non commise grave delitto.

Str. E dice sommariaamente buono sto si Casporale: Cne lo Cielo te lo renna.

Ast. Taci.

Str. Ca co chisso Sacerdote d'aguanno non ce vonno pregare, ca pare che

aggia magnato cocozze pazze , si tanto l'ave co mmico .

Ast. Io non uso pietà con chi che sia .

Mic. E' tuo uso .

Ast. Il non compassionare alcuno è d'animo grande .

Mic. Sei chi sei , e ciò ti basti .

Ast. Se ciò conosci è invano averla meco .

Mic. Sempre da pigmeo ti conobbi .

Str. Ma sti chiacchiere a che servono , faciteme asciogliere , ca de chesso me parlate appriesso , ca io mme sento la panza jacopo , jacopo , ca sò tre ghiorne che sto diuno .

Ast. E non sei morto ?

Str. E non fsi scannato ?

Ast. La pena , che sento di voi , è tale che mi sento morire .

Str. Addonca tanto anemico si de nuje aute Cristiane .

Mic. Perchè disturbatori sono delle sue opere malvaggie .

Str. Sia comme se voglia , ntratanto faciteme asciogliere , bello Giovene mio .

Mic. Facile porgo orecchio a tue preci ; via scioglietelo .

Ast. Non fia giammai , poichè se ciò farete farete nemici del nostro Nome .

Mic. Anzi se miei cenni trasgredite , farete ribelli del nostro Re .

Str. Vuje contrastate , e ntratanto io sto tra Caria e Zella , e de m' asciogliere non se ne parla .

Mic. Vieni dal Re ; ed ivi saprai il tuo destino .

Str.

Str. Jammo da lu Rre :

Ast. Tutto dirò a S. M.

Mic. Timor non ho di te.

Ast. Lo vedremo.

S C E N A X.

Regia.

Polemone, e *Bartolomeo*, indi *Anolino*,
poi *Gallicano*, *Straccione*, *Astarot* da
Sacerdote, e *Michele* da *Soldato*.

Pol. Sicchè mia figlia, quale da noi tut-
ti ti credeasi lunatica, non è tale,
ma invasata m'asserisci da un maligno
spirito, che abita dentro di se, quale
la molesta sì fattamente.

Bar. Tant' è Polemone : io mentir non
so, anzi tra breve l'udirete dall'istessa
sua bocca.

Pol. Ma giacchè come mi dici, è in tua
potere il guarirmela, a che dilungar
tanto sua guarigione.

Bar. Sbaglia moltissimo Sua M. in me
non conosco potenza alcuna, scorgen-
domi per un infame peccatore, ed in-
degno servo del Signore, dissi solo che
m'impegnerei appo lui per la sanità di
vostra figlia.

Pol. Dunque, perchè andare sì a lungo,
replico.

Bar. Promisivi il tutto dopo l'andata
nel Tempio, allora poi conoscerete l'
esattezza di mie promesse, e chi il
mio Dio.

Ano. Maestà viene a voi il Re Gallicano.

Pol. Chi il mio caro Fratello?

Ano.

Ano. Egli appunto.

Pol. Si vadi a ricevere.

Ano. Fermate. Viene a voi condotto un uomo legato, accompagnato dal Sommo Sacerdote.

Pol. Fate che venghino.

Ano. Ubbidisco. Entra Sua Maestà.

Pol. Ritirati.

Ano. Subito.

Pol. Caro Germano come si all' improvviso senza pria notificarmi tua venuta?

Gal. Ed a che tra noi si inutil cerimonia?

Bar. Sia il ben giunto. O Cieli! cos'è al mio compagno legato?

Ast. Invitto Polemone, la voi conduce quest'empio malfattore.

Mic. Lui tal lo crede, ma tal non è.

Str. Non è la vero si Agro de limone mio.

Bar. Anch'io così penso.

Gal. Fate confapevole di quel fatto è reo.

Bar. Ne vivo anziioso saper cosa commise.

Pol. Spiegate il suo delitto.

Ast. Andava per la Città tutta raccontando, che Bartolomeo in nome del suo Nume oprava molti portenti.

Str. E peccheffo me portate ccà.

Mic. Non è gran delitto dunque, se raccontava il vero.

Ast. Come l'andar spargendo simili menzogne non è gran delitto, adducendo, che il vostro non era da tanto, siccome è il loro.

Bar. Quando è così, asserisco esser costui de-

degno di premio, non già di pena.

Gal. E perchè?

Bar. Per esser tutto vero quanto racconta.

Str. Sentite se io dico boscia, o verità.

Poco nante lu si Vartommeo steva predecanno la legge de lo Dio nuosto dinto no vecariello, quanto tutto nziemo se le fece nnanze n' omino, e accommenzaje a strellà Vartommeo, Vartommeo no cchiù ferma, ca chesso, che tu dice m' abbruscia lo core. Iffo se fece nante chesso sentenno . . .

Mic. E con il segno della croce, conobbe esser quello un fiero indemoniato.

Str. Chesso che d'è non bi lu Saciardo-
te che faccia ave fatta:

Asl. Tutto mi perturbo, quando sento
tai menfogne.

Gal. Così la penso anch'io.

Str. Che nzogna, e lardo mme jate ven-
nenno, chessa è l'arcensanfera de la
veretà.

Pol. Ed indi che successe?

Str. Subeto che lo si Vartommeo cano-
scette chesso co na faccia allera disse:
Ah puorco, frabutto, schetenzuso tez-
zone, scargiumma nera, esci da code-
sto corpiccuolo, ed ammanfuetami co-
testa creatura.

Pol. Io nol capisco.

Bar. Ora lo spiego io. Conoscendo che
il malvaggio nemico fieramente lo mo-
lestava, li precettai in nome del mio
Dio . . .

Str.

Str. Ah mi signò fatte passà sti dolore.

Bar. Che lasciasse libero quel corpo.

Gal. E fu libero?—

Mic. Certo, con rimaner tutti gli astanti stupèfatti, ed iscorgendo di subito guarito quell'indemoniato tutti noi risolvemmo la sua legge abbracciare, ed io fui il primo a ricevere il S. Battesimo dalle mani di Bartolomeo, e divenni Cristiano.

Bar. Grazie al Re del Cielo.

Ast. Oprasti da cieco, e stolto.

Gal. Giusto.

Str. Ed io vedendo chesso non potte stare da ire pe la Cità strillanno meracolo, meracolo.

Pol. Questo è quel tanto che costui commise?

Gal. E ti sembra lieve delitto questo in offension de' Numi?

Pol. L'esser compagno d'uomo sì saggio qual'è Bartolomeo, fa che escluso viene da ogni pena. Liberatelo.

Str. E biva vostra mastranza.

Ast. Mi perdoni, o Sire.

Str. E non te vuò stra zitto? Ascioglite.

Gal. Non opri con fedeltà fratello, a pro de' Dei, ed io forte temo. Sappi che se ciò successo fusse in Tuburhamia Regia, il minor supplizio stato sarebbe l'essere attenagliato.

Str. Niente cchiù de chesso.

Ast. Giusto premio al suo delitto.

Mic. Che uom severo.

Pol.

Pol. Io non uso così caro Fratello . Or via non più, o Sevasto, andate or ora nel tempio, e fate che il tutto sia pronto per il sacrificio, mentre per i miei fini ivi farò.

Ast. Vado subito.

Pol. Voi ben anco ritiratevi, ed attendete al vostro impiego.

Mic. M'invio ubbidiente a suoi cenni.

Pol. Bartolomeo.

Bar. Io o Rege cerco licenza, per poi più di subito ritrovarmi con voi.

Gal. Se li dia il concedo, giacchè comportar non posso sua presenza.

Bar. Giusto, conoscendo l'animo tuo superbo, e fiero, e per non darti occasione di più meco adirarti vò licenza.

Pol. Sì vanne, e teco conduci il tuo collega.

Bar. No, lui resti regi in corte, mentre desio d'esser solo. Il Ciel sia con voi. Straccione ritirati nell'altra stanza: viano.

Str. Collicienza vostra.

Pol.) Va in pace.

Gal.)

S C E N A XI.

Galbicano, e Polemone.

Gal. **F**Ratello il non usar crudeltà dispietate contro il Cristianesimo mi sembra, scusa se troppo m'inoltra non avere a cuor l'onor de' Dei.

Pol. Tanto rigido non dimostrami contro tal sorte di gente.

S. Bartolomeo.

B

Pol.

Pol. Titolo di rigidezza dar non ti può
ove dovere il chiede.

Pol. Or via di quel, che feci più non se
ne discorri, farò più cauto in appresso
(convien fingere.)

Gal. Ora sì che ti sei posto a dovere.
Mutiamo intanto discorso, sai ben del-
la mia venuta la causa?

Pol. Per impalmare la diletta Albina.

Gal. Dunque affrettiamolo presto, poichè
il troppo prolungar qui mia persona
m'è interdetto, sì per non far languire
il mio Regno colla privazion del di-
loro Signore, come bensì non avendo
come fare per il grande accompagna-
mento recato per onorar la mia sposa,
quale sta lungi dalla Città due miglia
con il fido Ranzizo mio maggior duce.

Pol. Molto m'incresce il non poter sì
subito effettuar tale Imeneo, frate la
mia figlia or son due anni, che diven-
ne lunatica, ma scoperta poi in con-
trario dal Santo Uomo Bartolomeo
per indemoniata facendoli far delle gran
pazzie, alcune volte morde come un
cane arrabbiato, altro lacera, spezza tut-
to quel che li viene in mano, di mo-
do che costretto fui di farla incatenare.

Gal. Dunque ritornerò nel mio Reame
senza la Consorte?

Pol. Ciò non pretento, solo chiedo la
dilazione d'altri due giorni per atten-
dere la sua guarigione dalle mani di
Bartolomeo, come promisemi.

Gal.

Gal. E tu ciò credi?

Pol. La dilazione, che domando, non è molta.

Gal. Ti si conceda: ma avverti eh.

Pol. Non dubitare, spero al Cielo; farai contento.

Gal. Al vedere.

Pol. Entra intanto a riposarti del disastroso viaggio.

Gal. Entro per vedere la cara Albina.

S C E N A XII.

Gran tempio con Simulacro.

Astarot solo in propria forma.

Del lagrimevol Reame altieri socj al mio valore, al mio sapere ergete nuovi lauri, e nuov' allori, mentre non vi sarà chi oppor si possa al valor mio, or che con suo rammarico, con suo duolo eterno vinto in Campo resterà Bartolomeo. Ecco il mio Simulacro, qui in breve farà il Rege con Ministri, e Sacerdote, ed in sua compagnia verrà l'indegno discepol del Galileo, entro il Simulacro di nuovo asconderò me stesso, e chiedendo da me grazie, e favori sempre più l'offuscherò la mente con i falli detti. (*si cela*)

S C E N A XIII.

Polemone, Bartolomeo, e Michele da Ministro, Straccione, Efedio, e Popolo.

Pcl. **B**artolomeo, eccomi nel tempio.

Str. **C**heffo che d'è chi è chisso.

Ef. Inchinati al nostro Nume immortale.

B 2

Str.

Str. Mme scusa o scia, non aggio fatto maje tale cosa, e po co chisso che pare la coccovaja de puorto.

Bar. Lascia le tue sciocchezze, Straccone.

Str. Ma vedite sto mi Signore.

Pol. Taci.

Str. Non parlo pe cient'anne.

Pol. Popolo mio il parlar di questo Sant' Uomo mi rappresentà che tutti siamo stati fin' ora ciechi credendo al Dio Astarot volendo dalla sua propria bocca farlo confessare per tale.

Mic. Perciò il nostro Re s' è indotto a portarsi costì per scorgerne il vero essendosi compromesso di più per la guarigione della Real Principessa, quale voi ben sapete esser divenuta lunatica da molto tempo, perciò da voi desia sapere se siete contenti.

Pol. Faccia quanto vuol, che tutto sarà di nostro piacimento.

Ef. E soffriremo, o Rege, comportaremo, o Popoli, che un' Uomo ignaro, e plebeo s' opponga al culto del nostro Nume, pretendendo con sua magica opra, e mendaci detti dismettere ogni nostro sacrato rito, per erger trofei, e palme al Dio d' Israele. Ciò non conviene, condona, o Polemone.

Pol. Taci spirito superiore m' insinua a far ciò che costui desia.

Ef. Stolto che sei, e qual ragion ti muove a dir, che solo è Dio quel, che lo adori.

Bar.

Bar. Per esser quello il verace , e non quello , che tu adori .

Str. Vi quanto nne va vennenno sta var-
va d'annecchia .

Ef. Ma

Pol. Tacciasi .

Mic. Questionar con accenti è vano il competere : si passi all' esperienza .

Pol. Ben dicesti , o Caspasia .

Str. E biva lu sì Casparro .

Pol. A voi Bartolomeo .

Bar. Eccomi all'opra . Falso Nume Astarot rispondi al mio parlare ; confessa chi è il mio Dio ; e chi sei tu .

Ast. Ahi Bartolomeo , Bartolomeo , che mi costringi a dire . Io Dio non fui giammai , nè sono nemmeno quei che son in mia compagnia . Un solo è il vero Dio ; che cred tutte le cose il cui figliuolo è Gesù Cristo , il quale da Giudei fu fatto morire in Croce , nondimeno lui vinse la morte , e trionfò di lei , e risuscitò il terzo dì , e diede il segno della Croce a suoi Apostoli , acciò andassero predicando il suo Vangelo per tutto il Mondo . Uno di essi è Bartolomeo , il quale prego , che avendo fatto quanto mi ha comandato , mi lasci ora libero .

Pol. Io son di fatto .

Mic. Ascoltaste .

Ef. Io le credo favole .

Bar. Figlio sei troppo ostinato .

Str. Accossi tuosto sì , pare na ncunia ,
ncapo a buje nce stanno chesse celle-
vrella .

B 3

Bar.

Bar. Conosci ora , o Regnante , conosci-
te , voi ancora , o Popoli , qual Nu-
me avete riverito . Considerate come
siete stati ciechi in ossequiar questo De-
monio , il quale di sua bocca v'ha sco-
verta la verità . Che dite , seguirate
nella vostra cecità , o pentiti mutarete
pensiere adorando il mio Dio .

Str. E chi vo essere chillo core accost-
tuosto , che sentenno chesso , non corre
de preffa a chiavà de facce nterra , e
farese Cristiano .

Pol. Io resto fuor di me ; ora conosco l'
onnipotenza del tuo Dio , e come fui
orbo in adorare i sassi , perciò umil ti
prego , o S. Uomo , di non più tardare a
lavarmi nelle sacre acque del Giordano .

Bar. Alzati : e non dubitare , che il mio
Signore t'assisterà .

Mic. E voi , popoli , che pensate ?

Pop. Battesimo , Battesimo ; Cristo per
nostro Dio .

Bar. Calmate le voci , e date lodi al Si-
gnore .

Str. E tu che nne dicé ?

Es. Non mi sturbare .

Str. E non si acciso .

Bar. Per compire l'opera bisogna buttare
a terra tutt' i Tempj , che sono nel
Regno , ed alzare ricchi altari in onor
del mio Dio , mentre ora vedrai il si-
mulacro di questo a terra .

Pol. Su via Popol mio fedele s' efegua
quanto Bartolomeo comanda .

Pop.

Pop. Voliamo tutti .

Bar. Empio mostro esci da questo luogo e tornatene al Regno del pianto .

Ast. Ora è troppo non lo sperare ; non lo farò giammai .

Bar. E ardisci replicarmi? Ubbidisci superbo .

Ast. Maledetto Pluton , tu m' abbandoni a che non far , che smovendosi la terra da suoi seni con inudito tremuoto costoro atterri .

Str. Oh maro me poveriello ! Che terramoto è chisso ; fuimmo si Vartommeo mio

Pol. Oh Dio .

Mic. Non paventate , che ove son' io suoi inganni non noccono .

Pol. Caro Capasso , e che far vuoi ?

Str. Chisso dice accossi per non ce fa metti a paura , ma si fosse Casparro veramente farria passà stu terramoto .

Mic. Or conoscerete al mio scoprir il poter che yanto .

Bar. Quanti ti ringrazio eterno Signore .

Pol. Eccomi a tue piante Paraninfo celeste .

Str. Ed io co la lengua pe terra te le baso .

Bar. O portento !

Pol. O stupore .

Str. O miracolo ! Comme subeto è passato ogni cosa .

Mic. Ubbidisci su via al mio comando .

Ast. E tu chi sei ?

Mic. Michele io sono , difensor dell' onore di Dio .

Ast. E pretendi da me esser' ubbidito ?

Mic. Ubbidir mi dovrai al segno della Croce .

B 4

Ast.

Ast. Ferma non più: Ecco ubbidisco con mio rossore eterno eccomi sotto dal colosso.

Str. Bene mio comm'è brutto S. Saffo ; S. Madonna , S. Pedegrotta , ajutam ca mo more.

Mic. Or che del Glorioso Bartolomeo il TRIONFANTE ZELO ti fa restar schernito, vanne nel Regno delle pene le glorie ad esaltar del Re del Cielo .

Ast. O miei rossori . *Bar.* Parti su .

Ast. Ahi perdite , ahi dolore !

Str. Ah quanta turriaca a li cauzune .

Pol. Soccorso .

Ast. Ahi perfido Ciel già tutto perdei .

Str. Ah maro me poveriello .

Mic. Ho vinto l'Inferno .

Ast. Che pena , che scherno .

Str. Ih che fufs' accise .

Mic. Apritevi o sfere .

Ast. Spalancatevi abissi .

Str. O che te venga lu canro .

Mic. Io vengo a godere . *vola .*

Ast. Io torno a penare . *profonda*

Str. Uh : che puozze morì mpiso .

Bar. Via Polemone andiamo da tua figlia , e non tralasciamo di ringraziare il Signore .

Pol. Io non m' apparto da te .

Bart. Vieni .

Str. Ve vengo servenno : Bene mio comm'è brutta la bestia schefensosa , che manà l'arma de chi l'hà allattata .

Fine dell' Atto Primo .

AT.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Città.

Astrotte dalla Buca.

DAll' oscuro Regno del pianto ecco ri-
 sorgo al mondo a riveder la luce
 per scompagnare in Armenia le nuove
 leggi e dottrine da Bartolomeo predi-
 catevi, giachè non ti basta d'aver gua-
 rita dell'ingannato Polemone la diletta
 prole seducendola a rinuociare la cistra
 del zio, che contro te, contro lei, e
 la Città tutta Gallicano agiterò con fu-
 ria al petto per sfogar in simil fatta l'
 ira, e lo sdegno: ma eccolo si finga.
 Su via portinai di Flagetonte recate
 omai spoglie umane, mentre io sotto
 finta del suo fido Lintulfo l'inciterò a
 sdegno. Ecco il tutto: su via alle-
 trame, all'opre.

SCENA II.

Gallicano, e detto.

Gal. L Intulfo che si fa?

Ast. L Sine fiam traditi l' indegna vo-
 stra nipote già sgombra d' ogni male-
 fedotta, essendo dall' infame Bartolo-
 meo, di già abbracciò la legge de' Cri-
 stiani.

Gal. Dunque? farò la favola, e' s'cherno
 di Albina? *Ast.*

³⁴
Ast. Non solo ella, ma anche il di lei Genitore cadde in simile errore, quale dando credito a sue parole, con porzion di popoli divenne Cristiano.

Gal. Già lo providi allora quando libero fe quel sciocco, che meritava la morte.

Ast. Questo è nulla al danno pensa farvi.

Gal. Ed è?

Ast. Tenta volerla rinchiudere in un ritiro, e farli abbracciar voto di Castità.

Gal. Dunque, perchè ama gli accenti di Bartolomeo, perciò oblia i prieghi miei?

Ast. Così è.

Gal. E che farò?

Ast. Tacete, viene alla nostra volta Efedio il primo Sacerdote del Tempio, ascoltiam che reca.

SCENA III.

Efedio e detti.

Gal. E Fedio, a che sì mesto?

Ast. E A che quei lumi lacrimevoli?

Ef. Lasciatemi in cortesia.

Gal. Fidatevi di me.

Ast. Prevaler vi potete di noi, non essendo gente da far male ad alcuno.

Gal. Sapendo bensì esser io Gallicano Germano di Polemone.

Ef. Pur troppo m'è noto l'esser di S. M. ma che volete, che io dica.

Ast. Vi a non più.

Ef. Lo dirò, giacchè mi costringete a dirlo, purchè mi promettete segretezza.

Ast. E superfluo simil precauzione con noi. Seguita.

Ef.

Es. La cagione di mie tristezze deriva dal vedere il nostro Rege comportare che al comparire d'un uom straniero che con suoi mendaci detti spargendo nuovi statuti, nuove leggi seduca non solo lui, ma molta quantità di popoli con farli divenir nemici giurati de' nostri Numi, essendosi ordinato di già l'ergersi trionfanti Altari al Galileo svenato, colla distruzione de' Tempj, e loro simulacri; ed a me cui più preme l'onor di essi, sono sì afflitto in veder malmenato nostro sacro culto, che vorrei, se pur potessi di mie man farne vendetta.

Ast. Vedete, se io dico il vero.

Gal. Lodo il tuo gran zelo, o fido Efedio, e se unir ti vuoi con noi, vedrai come saprò vendicare l'onor suo, e quello de' Dei sdegnati.

Es. Sire disponete di me a vostro piacere.

Ast. Maestà ascoltate. Richiedete di nuovo a Polemone sua figlia, adducendo non potervi più trattenere; se la niega verrete alle minacce, e queste non giovando, passar a fatti con assediare la Città, e cercar aver nelle mani Polemone, e colla sua mane vendicarvi, e ciò non potendo mandare a fiamme, e foco la Città tutta, e ridurla in cenere, ed io v'accerto, che il tutto riuscirà con prospero evento per aver voi armi casti non che ad opprimere Po-

lemone, ma a foggicare tutto il di lui Regno.

Es. E tempo più opportuno di questa non v'è rattrovandosi lui parco di forze, sì per non aver fedele il Popolo tutto, come bensì per non rattrovarsi seco il valoroso Abacuc, avendolo Polemone inviato a foggicare la Tessalonica.

Gal. Giacchè e così, fate unir la vostra gente con la mia, che sta lungi dalla Città un miglio.

Ast. Tanto farò.

Gal. Attendetemi dunque, mentre a compor ne vò un foglio per il mio Duce Razmizo, acciò si disponga al tutto.

Es. Nell'intorno del Tempio attenderemo vostri Reali cenni, mentre a disponer l'animo de' sudditi ne vado.

Ast. Con il fido Efedio mi trattengo.

Gal. Ivi li farò giungere il mio foglio.

Es. Andiamo.

Ast. Sì andiamo.

Gal. Tra breve mi imbratterò o Polemone del tuo sangue, e de' tuoi vassalli le mani.

S C E N A IV.

Regia.

Polemone, Anolino, e poi Bartolomeo.

Pol. **I**L piacer che sente il cuore in veder libera la mia diletta figlia e tale, che mente umana, capir nol può . . . Solo m'accora l'improvvisa partenza dell' uomò santo.

Ano. Maestà i Messagieri, che furon invia.

viati per ordine di vostra Maestà all' incerca di Bartolomeo per donarli quei doni, che V. M. inviollì, tornati sono indietro per non averlo possuto ritrovare in niun modo.

Pol. Fate consegnare il tutto al Regio Tesoriere, mentre penserò altro modo di farlo ricercare.

Ano. Vado a far quanto m' imponete.

Poi. Santo Nume del Cielo voi che illuminaste la mente mia ottenebrata per mezzo del vostro Apostolo, e quella bensì di tanta migliaja de' miei vassalli, che al solo suo parlare dodici intiere mie Città si sottomisero a quanto lui diceva, adorando te Nume Immortale, illumina la mia mente, acciò possilo trovare, e baciarti i piedi pria di mia morte.

Bar. Non più rattristarti, o turbato Re; poichè so molto bene d' avermi fatto cercare per presentarmi oro, ed argento, ed il non trovarmi fu causa de' doni che voi cercavate donarmi, poichè mia venuta costì non fu per ingordigia de' vostri tesori, ma sol per la salute vostra, e di tanta povera gente, che si perdevan miseramente; ne ti istupidire vedendomi in questo luogo improvvisamente comparso non essendo da alcuno avvisato, che cercavi mia persona; ma fu lume, che m' infuse l' Altissimo per farti replicar di nuovo quel che siete obbligati a credere, e fare per acquista-
re

re la vita eterna.

Pol. Io son fuor di me.

Bar. Confessare, che Gesù Cristo, quale io predico fu quello, che risanò tua figlia, e vero Dio scese dal Cielo in terra facendosi uomo, predicò agli uomini, e l'insegnò la via della verità.

Pol. Basta così, più non se ne discorri, solo la priego voler venire da mia figlia a consolarla, la quale in lacrime si strugge, vedendosi priva de' suoi ammaestramenti.

Ano. Sì, andiamo dalla Principessa.

Bar. Andiamo.

S C E N A V.

Anolino, e Straccione.

Ano. **N**ON dubitare, darotti quanto ti promisi,

Str. Vide si Natalia mio bello, se sole dicere a lo munno, ommo co parole, maje more fritto.

Ano. Alla perfine la mia promessa altro non fu, se non di fare una marena insieme. Cioè colla condizione.

Str. E quà e sta scorruzione.

Ano. Di narrarmi chi tu sei, qual fu tua Padria, e come in compagnia dell'uomo Santo.

Str. Otr a chesso te darraggio gusto. Ma dimme primmo, che haje de buono?

Ano. Non mancheran delle galanterie, ma sopra tutto ho un vino, che tre baril me ne beverei.

Str. E mente è chesso. A nuje.

Ano.

Ano. Dimmi primieramente , qual fu il luogo ove nascesti?

Str. Mo vud' senti lo bello. A lo ventre de la Gallina.

Ano. Chi ti generò.

Str. La Gallina . . . o che gusto.

Ano. E chi ti figliò?

Str. Il Gallo?

Ano. Dove?

Str. Dim' all'vuovo . . . Che spaffetto.

Ano. Sei sciocco al certo. La tua Padria?

Str. Lo munno.

Ano. Ove alloggiavi?

Str. A la alloggiamento.

Ano. Il tuo Paese , la Padria , ove avesti il natale?

Str. A la festa de Santo Martino sta Natale.

Ano. Dico ove conoscesti Bartolomeo?

Str. A la Cettà de la Corna mente steva predecando.

Ano. La corna qual'è cotesta Città?

Str. Saccetella.

Ano. Ove , ove.

Str. La corna , e nge fuje portato da Tarta de dudece anne , pocca isso llà jette a sul pe no mecidio che fece.

Ano. Tu vorrai dire Licaonia.

Str. Justo chessa.

Ano. Ivi qual era il tuo ufficio.

Str. Steva pe sette panella . . . Comme no ntenite . . . Laccheo . . . Manco . . . Creato . . . Servetore co lo Ministro de lo Tempio.

Ano.

Ano. Ah, sì, sì; forvo? E dopo?

Str. No juorno ntese lo predecare de Var-
tounmeo, e trafennome a li precordie
de li premmune le parole soje me mi-
se ntiesto d'abbracciare lo Dio sujo, e
fa la legge, che issò predecava, e no
juorno lassaje lo Patrone, e lo jette a
trovare rullo, rullo, decenno me vo-
glio fare cristiano, issò subeto m'acca-
rezzaje, e me disse aspettami un mi-
nuzzolo, quanto fenesco de voceteare,
e portatome a la casa fornuto che
appè, me fece cristiano; mettennome lo
nomme de D. Straccione Allessenuto;
po partennose da la Cettà de la Corna
me portaje co issò all' aute Cettà che
jette predecanno, e perzò me trovo
ccà ndegnamente.

Ano. Da qual fu la causa, che feco por-
tar ti volse?

Str. Ca le piaceva la nutria mia, e nzo-
prattutto la fedeltà; e me pigliaje pe
compagno a le predeche, e a lo scom-
mertere l'aneme.

Ano. Oh, che bel convertente dell'anime.
Or via merita il Signor D. Straccione
Allessenuto la merenda per il suo saporito
discorso. Vieni meco in cucina a
prendere il tutto, e poi in questo luo-
go marenderemo.

Str. Sì, jammoncenne.

Ano. Sieguimi.

SCE.

S C E N A VI.

Astarot da Sinforiano, e detto.

Ast. R Iverisco galontuomo.

Str. R Schiavo oscia.

Ast. Dir mi sapreste, ove rattrovafi il Re Polemone?

Str. Va te lo trova. Vi che ba trovanoo sto mi Signore.

Ast. Indiscreto fai chi io mi sia?

Str. Tu può essere lo chiaravallo de Milano, ca te stimmo na cufece.

Ast. Se meglio parlar non fai infegnerotci il modo.

Str. Si mi signò, jatevenne pe do site venuto; ca oscia sbaglia.

Ast. Io sbaglio.

Str. Guernò, sbaglio io. Vi chisso che bo da me.

Ast. Io Sinforiano mi chiamo, e sono il maggior Castellano di S. M. avvisato con foglio, che si notifici alla Città tutta, che si prepari a festeggiare le nozze della Real Principessa (singasi così)

Str. E pecchesso site venuto cca?

Ast. Per certificarmi meglio del vero.

Str. Sapite, che ve dico; jate venne n' autà vota a lo paese vostro.

Ast. Ma il foglio m' avvisa.

Str. E lo fuoglio è fauzo.

Ast. E come?

Str. Comme lo Re voleva mannarve a dire sta cosa, quanno la figlia non tene chiù sta ptenzione, e poco nanze chia-

chiagneva ; e trevoliava , ca voleva Vartommeo , e direle , ca essa luogo luogo se ne vo ire a lo retiro .

Ast. Sei un mentitor malvagio .

Str. Ed io tengo faccia de direve bugia ?

Ast. Se non conoscesti , che sciocco sei , provar ti faria il mio furore .

Str. Veda oscia , se me la poteva fa attoppà peo lo diavolo .

Ast. Un altra volta che ardisci proferir simil menfogne soffocar ti voglio .

S C E N A VII.

Michele da Anolino, e detto.

Mic. **C**essa di più insultar costui , mentre verità successa , non menfogne ei narra .

Str. Manco male , ajutame si Natalia mia .

Ast. E come ?

Mic. Saper convienti , che la Principessa Albina tra breve rinchiusa sarà in un ritiro .

Ast. Anche tu a schernir mi vieni ?

Str. Vi chisso che va trovanoo , vò che dicimmo a forza chello che dice isso ,

Mic. A quel che vedo molto ti rincresce che la Real Principessa rinchiusa sarà in un ritiro ?

Ast. Sì , poichè prevedo molte ruine per averla il Padte promessa in isposa a Gallicano suo fratello .

Mic. Ma il Padre disponer non può del veder de' figli .

Str. Lloco non nge haje che dicere .

Ast.

Ast. Ben può il Padre usar con essi sua Paterna autorità.

Str. Chisso vo essere acciso.

Ast. Se ciò non succede, vedrai recisa la testa del mancator Polemone.

Mic. Non teme tai nemici.

Ast. Sfogherà ogni livore contro Bartolomeo.

Mic. Nè anche ciò farà, e per farti conoscere che il vero ti dico conoscimi, chi sono, ed al raffigurarci che farai, scopri anco le tue formi, e confessati vinto.

Ast. Ah nemico son costretto ubbidirti ecco il mio essere.

Str. Ah, che puozz' essere mpiso, brutta faccia d'acciso e farfariello male nato.

Bene mio, Si Agnolo mio caro non te parti daccà.

Mic. Sei vinto.

Ast. Non lo sperare, farò più forte d'un colosso.

Mic. Sempre ostinato.

Ast. Ogni tuo sforzo non mi prevale, io son Demonio, e voglio opra da tale.

Str. E dice buono lo faccia d'annecchia.

Ast. Vo annientare in tutto questa Città, e sfogare l'ira, e lo sdegno contro Bartolomeo.

Mic. Giacchè tanto ti millanti, ora ti vo abbassar sì fatta baldanza. Su via nero tizzon di Flegetonte a nome di colui che tanto ti fa temer piega le cervice al mio piè.

Ast.

Ast. E chi fia costui.

Mic. Di Bartolomeo favello, e vo che lo-
di al suol dell' istesso l' Altissimo Iddio.

Ast. Ahi tormento, Ahi crucio spietato,
e rio, vincesti col tuo imperial cenno,
o mio nemico ecco lodo, e benedico
di Bartolomeo l' onnipotente Iddio.
Vuoi di più?

Mic. Or che perditor ti confessasti, a lac-
cimar deh vanne nel tuo Acharanteo
Reame; mentre io a benedir l' onnipote-
nte nel Ciel ritorno. *vola.*

Ast. Su, su o denze tenebre di questo
cupo baratro, sepellitemi omai nel cie-
co orrore: e voi furie dell' Erebo, mo-
stri tanta rei, mentre tra voi mi celo
accrescete a mie pene l' ardor di stige.

Sr. Bene mio pe la paura non faccio com-
me sento le bodella, pare, che fanno
tappa, tappa, tà, lassame ire a trova-
re Natalia, chi sa tenesse quaccosa con-
tra li vierme, cca non stammo chiù
buono, giacchè accommenza a compa-
ri farfariello.

S C E N A VIII.

Bartolomeo Polemone, e Gallicano.

Gall. **G**Uari non ha diffiti ricevei da
Razmizo mio duce un foglio,
nel quale mi partecipa, che le mie gen-
ti più dilungar non vogliono il ritorno
nella Tuburba; perciò fa d' uopo ver
quella inviarmi, onde dammi Albina,
che partir voglio.

Pol. Gallicano, forte mi increesce narrarti
co-

cosa di tuo sommo disgusto .

Gall. Ed è ?

Pol. Caro fratello non astringermi a questo .

Bar. Prevedo ruine .

Gall. Forse, peffito sei ? .

Pol. Nò .

Gall. Dunque ?

Pol. Bartolomeo rispondi tu per me .

Bar. Gallicano sappi che non già Polemone dar non ti vuole Albina , ma ella n'è ragione .

Gall. Perchè ?

Bar. Perchè avendola il mio Dio per sua ispezial grazia ; illustrata la mente con raggi di sua clemenza , facendoli conoscere sua cecità in cui viveva adorando Idoli vani , e falsi l'ha chiamata a farsi sua seguace per mezzo del Battesimo ; onde disdice ora che è Cristiana congiungersi con un Pagano qual'è V. M.

Pol. Così è .

Gall. Non più , che il tutto pur troppo mi è noto , come bensì esserne tu la sola causa , e non il tuo Dio , ma trema però del mio sdegno , che se riusciti con tue vane ciarle , e mendace parabole , disturba la mente del pur troppo mendecatto Polemone , di Albina , e di tanti popoli , non ti sarà facile esentarti dal mio furore . Lo giuro da quel Gallicano , che sono .

Bar. Le tue minaccie , non mi recan alcun spavento , anzi quanto bene faresti se

se appigliando al mio parere, mutasti penliere con adorare anche il mio Dio.

Gal. Son fatiche buttate al vento, se credi con tuoi inganni far breccia del mio cuore, che il mio molto è diverso da quel di Polemone.

Bar. Ah Gallicano Gallicano.

Gal. Non t'ascolto.

Pol. Odi caro fratello,

Gal. Nò.

Bar. Ma.

Gal. Tacete.

Bar. Taccio per provocarti, ma al tuo fin pensando mi sento divi

Gal. Alle corte Polemone, io qui venni per impalmare Albina, tu dar me la vuoi, o nò.

Pol. Bartolomeo ti rispose quel tanto, che io dir non volli.

Bar. Anzi non andrà molto, che alla rinchiusa farà in un Ritiro.

Gal. Dunque partirà schernito Gallicano Regnante della Tuburba senza far vendetta de' torti ricevuti, ritornerà ne' suoi reami, senza la sposa deloso, burlato, e quel che più importa invendicato.

Ba. Il replicarlo è vano.

Gal. Nò, non farà giammai, che io mova da qui il piede senza lasciarvi un segno delle mie vendette, non spiccherò da qui le piante, se pria da fondamenti non tradicherò questa Città, e

ciò

ciò non potendò mandarla a fiamma, e foco, e a te infame vecchio scorderai con tuo danno qual fine avrà tua vita per lo scherno, che recasti a Gallicano.

Bar. Fa quanto ti piace, tutto tollero per amor del mio Dio.

Pol. Taci, o Gallicano.

Gal. Che io taccia, non lo sperare, tremata, o Polemone, vedrai quell' inudito risentimento saprò fare de' torti fattimi. Mi scorderai armato in campo a far vendetta cruda, e tremenda.

Pol. Frena o Gallicano in presenza di Polemone si fatti accenti. A me d' avanti non si permette giammai far delle bravate, se teco pronte hai l' armi, nemmeno io nel mio Regno son sì miserabile da potermi disprezzare.

Bar. Non cercar di sdegnarlo.

Gal. Polemone! e spaventarmi credi con tuoi arroganti detti, quando fai per prova in altre imprese il valor di Gallicano.

Pol. L' averti iscorte sempre per un cordero mi ti fa stimar da niente.

Gal. Ah indegno.

Pol. Arresta la destra, se non vuoi,

Bar. Frenate lo sdegno in carità,

Gal. Che far pretendi?

Pol. Quel, che posso, essendo tu in mio potere.

Gal. E qual potere vanti meco?

Pol. Quello di farti caricar di catene farti seppellire in un fondo di Torre, infine

ne opprimenti in modo, che di te non se ne sappia novella alcuna.

Gal. E vero, ma ne con catene al piè nè oscura carcere, nè con durabi penne al collo, abile sera far confessare Gallicano vinto, e oppresso: che ancor nelle ceneri, riserbar saprò intatto il mio coraggio.

Pol. Tremi a tuo piacere, ma parti, se non vuoi, che

Gal. Parto; ma non per tema, che se il mondo tutto s'armasse a farmi guerra, nemmen vedrassi un Gallicano oppresso, parto per farmiti vedere in breve formidabile: Addio.

Bar. Che faceste.

Pol. Andiamo, non è tempo più da ciarle.

Bar. Vi sieguo, per porger preci al Ciel per voi.

S C E N A X.

*Anolino con fiasco, e Straccione
con Paniere.*

Ano. **P**lan, piano, veh che non caschi.

Str. **N**'avè paura si Natalia mio bello.

Ano. Straccione mio caro, veh se io sono uomo di parola.

Str. Io sempe l'aggio ditto . . . Ah

Ano. Cos'hai, che sospiri.

Str. Che buo, che te dica, ~~funon~~ magnammo priesto, io mo ascevolesco.

Ano. Adesso.

Str. E sbriggammoge, ca me sa mill'anne.

Ano. Sediamo qui in terra.

Str. Fa cunto, ca già me so affettato.

Ano.

Ano. Ma veh cheti cheti, che non fuffi-
mo uditi.

Str. Maro me, avette da magnà co lo so-
prantennente (forte).

Ano. Sta sodo.

Str. Pensate, che io foffe muto, e po
facce ca io tengo, na vertù de magnà,
e non chiacchiarià maje.

Ano. Ottimo, cava tu ogni cosa, tra tan-
to io guardo, se viene alcuno.

Str. A primmo a primmo avimmo no-
peatto.

Ano. Di maccheroni.

Str. E po no piezzo de presutto.

Ano. Vecchio.

Str. Co no piezzo de carna cotta.
E nge pure pane, e caso.

Ano. Del perfetto.

Str. Co sto sciasco de mbrumma.

Ano. D'anni quattro.

Str. A nuje via,

Ano. Hai preparato.

Str. E lesto tutto.

Ano. Mangiamo pria i maccheroni, indi il
restante.

Str. Comme vuo tu . . . Ma taglioli
tutta sta rrobba comme l'haje'avuta?

Ano. Ti dissi avere al servizio del nostro
monarca un Cuoco Toscano, li quale
conoscendo il delicato gusto di sua Mae-
stà nel mangiare, il fa venire da quel-
le parti.

Str. Già da chelle parte meje della Cro-
scana.

S. Bartolomeo.

C

Ano.

Ano. Via su non più ciarle . . . Mangiamo . Aspetta poter di me , odo rumori .

Str. Va vide cca .

Ano. Non è nessuno , abbiám sbagliato .
Che vi è di più .

Str. L'à carne ?

Ano. Mangiamola .

Str. Oh Diavolo n' anta vota , va vide v' . . . Malora , me credeva , che la lassava , e se l'ha portata .

Ano. Non v'è nullo .

Str. E la carne ?

Ano. L'ho mangiata .

Str. Haje ragione , me l'haje fatta .

Ano. Beviamo .

Str. A la salute .

Ano. Bon pro ti faccia . . . Ora vuol esser bella . . . Aspetta , aspetta , tu bevi troppo . Fingo così .

Str. Ma si è guappo .

Ano. Vo bere . . .

Str. Vive , vive , fuimmo , fuimmo agente .

Ano. Cos'è .

Str. Niente : me credeva , che venessero gente . A la salute .

Ano. Te la pagasti . . . Bevi , che sarà curiosa . . . Mangiamo il restante .

Str. Eccote lo presutto , lo caso , e lo pane , mangia , ca io voglio vivere , ca tengo sete .

Ano. Bevi , che il fine si vedrà della faccenda .

Str.

Str. Mantìè, io non veo.

Ano. Sta fermo.

Str. Voglio far no saluto . O firro mio , o carrasone bello , o mbrumma ngelepata , o gran seasco , si meglio de lo latte , e la colosta , amice mieje a la salute vostra .

Ano. E ridicolo in ver come dimostra.

Str. Signorsì, signornò . . . Oh bella cosa è parlare latino , vieppetum tuttos vinum ; ho buon compagno , trinche vaine , vott' morganè .

Ano. Già il vino l'è dato in testa .

Str. Viene ccà , vi chella è mosca , aibò è montagna , comme è stritto sto vico bene mio pare culo d'aco , tiè , tiè sto muro neuollo me cade , curre , curre Agnolino vi lo Cielo comme rota , fuimmo fuimmo .

S C E N A XI.

Bartolomeo , e Polemone , e detti .

Bar. **D**Unque volete .

Pol. **D**Si par . . . Ma oh Dio . . .

Bar. Straccione , è modo questo di fedel Cristiano ?

Str. Schiavo vostro si Vartommeo .

Pol. Via toglieate tal pazzie .

Ano. Maestà condonate , femmo un po di colazione , e con allegria , oltepassammo nel bere .

Bar. Or via toglieate , in nome del mio Dio si fatte schiocchezze .

Str. Stongo buono .

Pol. Siate iscusati per questa volta ; ma

avvertite nell'avvenire . . . Ritiratevi intanto, e siate cauti al vostro impiego.

Ano. Bacio le mani di V. M.

Str. Io me ne vao, o resto.

Bar. Trattienti alquantò.

Str. Non me movo.

Bar. Volete dunque che io parta?

Pol. Tanto si richiede per vostra salvezza.

Bar. Nessun periglio saprà darmi timore.

Pol. No, se m'amate, non fate, che veda di voi qualche ruina, se l'è in grado veder l'esaltazione di vostra legge fa d'uopo, che partite, poichè vedendo noi tutti esser voi in sicuro che siete nostro sostegno, con più arditezza intrapenderemo ad osservare quel tanto, che da voi ci venne enunciato; che mancando voi, il Ciel nol vaglia, faremmo miseri, e tapini.

Str. Fuorze stanno cca, nge quà pericolo.

Bar. No.

Pol. Si forte temò per voi.

Str. E pe quanto tiempo starrimmo lontano da vuje.

Pol. Per poco, il dissi, s'intanto che accordate sian le cose tutte.

Bar. Con tal condizione m'invio.

Str. E addò jammo.

Pol. Non molto lungi dal mio Regno, v'è un soltissimo bosco; stando ivi nel folto d'esso un orrida spelonca con intricate strade, abitata da anni scorsi da un divoto Anacoreta, ivi sicuri sarete. In quanto al vitto poi, penserò io....

Str.

Str. Stateve buono. Jammongenne.

Bar. Vengo.

Pol. Il Ciel l' accompagni . Ma Bartolomeo , a che non darmi un abbraccio .

Bar. Mi dimenticai : ecco le braccia .

Pol. In esse vi depongono il cuore . A rivederci in breve .

Bar. Il Ciel lo voglia .

Str. Securo , voglio tornà n' auta vota a vedè Tagliolino .

Pol. A che tal parlare ? .

Bar. Non sapendo di certo , se ci vedremo più . *lagrimando* .

Pol. Spero al Cielo aver tal consuolo pria di mia morte .

Bar. Replico il Ciel lo vogliolo . . . Addio .

Str. Stateve buono . *piangendo forte* .

Pol. Ti sia a cuore Bartolomeo .

Str. Non dubetate .

Pol. Addio .

Bar. Ah *guardandosi con affetto* .

S C E N A XII.

Gallicano, e Astarot.

Gal. **R** Arzmizo , che vi è di nuovo .

Ast. **R** Al tuo cenno volammo di subito , già l' esercito è pronto , ogni soldato è un marte , e può il nostro valore altiero , e furibondo Armenia vincer non sol , ma l' orbe intero .

Gal. M' aggrada questa novella seguita da miei , e da ribelli condotti dal fido Efedio , onde spero l' alterigia di Polemone calcar con piedi , ve coll' armi abbattere l' indegno , e spegnere di Cri-

sto la mendace legge. Efedio, che fa:
Ast. Stà con suoi poco lungi da noi, iscor-
 gendo i moti della Città.

Gal. Or bene, andiamo ad osservare, co-
 me disponesti le milizie.

Ast. Vengo.

S C E N A XIII.

Città.

*Polemone con suoi, ed Anolina, indi Mi-
 chele, da Ragaisso.*

Pol. **N**otificate o Anolino, al mio
 Duce Ragaisso che io l'atten-
 devo.

Ano. Volai di subito, e diffemi, che in
 breve farà da V. M.

Pol. Fa d'uopo servirmi di sua persona,
 che il chiamare Abacuc, che ora rat-
 trovassi all'impresa di Tessalonica è van-
 no, a cagione della gran distanza.

Ano. Eccolo che viene.

Pol. Parti Anolino.

Ano. Vado; presento sempre a suoi cenni.

Mic. Eccomi a vostri ordini.

Pol. A voi mio fido raccomando l'intie-
 ra Città, vigilate su d'essa con cauzio-
 ne, paventando forte del mio Ger-
 mano.

Mic. Riposi su di me; e sia sicuro, che
 dal mio canto userassi grande attenzio-
 ne.

Pol. Mio sarà l'incarco della difesa
 della Regia da altri insulti, mentre di
 già i Governatori stanno su le difese,
 stati da me avvisati solo m'

Mic.

Mic. Riposi su di me , replico , poichè
li giuro non pentirassi di mia servitù .

Pol. Tanto comprendo dalla tua sagacità .
Su via o miei guerrieri , date saggio
colle vostre affilate sciabole del vostro
valore , e fate che l'inimico vi stimi
un fulmine .

Mic. Iscorgerete di qual fina tempra sia
il mio acciaio , rotato dal forte brac-
cio dell' invincibil Ragaisso , che vedre-
te , con istupore , fiume di sangue degli
empj assalitori .

Ara. Conoscerà suo malgrado Gallicano
come sa maneggiare in campo . Pole-
mone il forte acciaio .

Mic. Io mi raggio per la Città .

Pol. Io ver la Regia .

S C E N A XIV.

*Astareo da Razmizo con Fiamigeri , indi
Michele da Ragaisso con suoi .*

Ast. **S**U' via , o miei Fiammigeri date
saggio del vostro valore , inco-
minciate questo grande incendio . Su ,
su , accendete , riducete in cenere la
Città tutta , e voi superbe furie unite
a tale incendio i Ritumi dell' Erabo .

Mic. Arrestate il passo , o scellerati ,
sia chi muova il piede , se non volete
qual vittima restar consacrati al mio
acciajo .

Ast. E tu chi sei che ardisci apporti al
valor di Razmizo valoroso duce del
Re Gallicano ?

Mic. Ragaisso sono , e vo abbatte l'o-
pre .

pre tue, ciò ti basti sapere.

Ast. Forse proibir l'incendio?

Mic. Sì.

Ast. Non la vincerai che io per l'aumentarlo farò ogni mio sforzo.

Mic. Ma qual possa tu vanti?

Ast. A te non deggio di ciò dar conto, tel dirà il mio acciaio.

Mic. Sì, eccomi all'armi per troncarti quella sacrilega lingua, e farmi temer qual sono, e non qual mi stimi.

Ast. L'opre lo chiariranno. A voi soldati. *s'attaccano.*

Mic. A voi; Resister non potrai a lungo.

Ast. Mi rido degli accenti.

Mic. Scorgerai in fine l'opre del mio braccio.

Ast. Oimè a terra. *cade.*

Mic. Giacchè da te stesso cadesti, or piega al mio piè la tua superba fronte, e confessa che vinto sei, mentre a te mi fo noto.

Ast. Ah mio nemico pur troppo ti conosco eccomi al tuo piede, e confesso con mio cordoglio ogni mia frode da te fu vinta.

Mic. Che ne dici o valoroso Astarot?

Ast. Deh soccorrimi o Pluton, giacchè mi vedi abbattuto.

Mic. Che soccorso può darti un Re perduto?

Ast. Più potente farà del tuo Dio.

Mic. Taci bocca di foco, e giacchè ti ritrovi sì vile ed abietto benedici di più

più il Creatore,

Ast. Ah! che acerbo dolore, ah! che tormento spietato e rio, lodo per sempre il tuo Dio: vuoi di più?

Mic. Già che io vincitore.

Ast. Giacchè io perditore.

Mic. A benedire il mio Signore.

Ast. A bestemmiare il mio Plutone.

Mic. Nell'Empireo Regno.

Ast. Nel tenebroso Inferno.

Mic. Io vado. *vola.*

Ast. Io cado. *profonda.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tetro Bosco con varie scoscese sotto d' un' arida spelonca; dall' altro canto seno di mare con superbo bastimento, dal quale ne cala con fuoi a suon di strumenti

Abacuc, indi dalla spelonca. Bartolomeo, e Straccione in camicia con cucamero.

CEssate il suon de' concavi metalli, e lodi si porgon al nostro Nume dell' averci fatto giunger felici in questo luogo, ove per quanto discerno, è il

dilettevol Bosco ove sua Maestà suole
 alla caccia venire , perciò fa bisogno ,
 or che aggravati sono i miei lumi da
 un stanco obbligo , vo su quel fasso per
 breve spazio dar riposo alle lassa mem-
 bra , per indi inviarmi con porzioni di
 voi per terra alla Città , e comparire
 all' improvviso avanti il Re Polemone ;
 mentre il restante potrà seguirmi con i
 legni vittoriosi , poco da noi discosti
 lassatevi a tale effetto . *s' addormenta .*

Sirac. Sio Vartommeo ascimmo a vede-
 che d' è pocca aggio ntiso da la vanna
 de lo mare tanto suono che non faccio
 che d' è .

Bar. Anche io l' intesi , ed istigato da co-
 rioso desio qui spinfi il piede .

Str. Vedimmo primmo che d' è , e po-
 vao a piglià l' acqua pe bere .

Bar. Prendesti cosa ove attinger l' acqua
 dei per estinguerci la sete in questo
 estremo calore ?

Sirac. Gnernò, ca pe la pressa non aggio
 avuto chelleta de me nfela niente
 ncuollo pe lo gran caudo che sento din-
 to a sto vuosco . *sbroffando .*

Bar. Caro Straccione considerar dei esse-
 re la stagione di Agosto , il cui Domi-
 natore è Vergine .

Sirac. Orsù deciteme , addove aggio da
 ire pe pigliare l' acqua .

Bar. Salirai quell' erta collina , nella cui
 cima rattroverai una spaziosa pianura ,
 nel mezzo della quale v' è una fonte
 d'

d'acqua cristallina.

Strac. Non nge vo auto . . . Ma si Vartomme n' ommo addormuto; e chesso che vene a di quanta soldate. . .

Bar. Osserva di più quel vascello approdato,

Strac. Quanto te vuò ioquà, ca male figno è chisso.

Bar. E la causa?

Str. Aggio paura, che lo sio canta caneaggia saputo, che nuje simmo cca fojute, e pe se vennecà, ha mannate chisse ccà pe nce piglià.

Bar. Nò, non è così.

Str. E ba che non è ccosì, bene-mio io tutto tremmo, e si n' auta vota faccio vierme, addò trovo Natalia, che co lo remmedio sujo me le faceva passà.

Bar. Animo caro Straccione vo svegliarlo,

Str. E non sarria meglio, che nge ne jessemo zitto, zitto.

Bar. Nò, vò chiarirmi: olà.

Ab. Chi turba il mio riposo. Chi siete?

Bar. Servi del Gran Nume del Cielo.

Str. Ed io so Straccione Allesenuto pure fervo de lo Cielo.

Abac. Si è?

Str. Gnorsi . . . Quanto è brutto, e quanto chiù brutta è chella che portà a lato.

Bar. In nome del Signore, se pure è permesso, chi siete, e per qual cagione in questo luogo, se avete bisogno di cosa.

Abac. Buon vecchio il tuo semblante m'incita a venerazione. Sono il Principe Abacuc.

Bar. Il Duce inviato da Polemone in Tessalonica?

Str. Addonca site lo Princepe Acuc.
(*Un contraria temporale*).

Abac. Il quale ritornando vittorioso mi balzò costì.

Bar. Ah valoroso Principe, invittò Abacuc Fedel Generale, vola, corri dal Re Polemone, se non vuoi scorderlo con tuo rammarico vinto, e debellato.

Abac. E la cagione.

Bar. La saprai a suo tempo: sappi dunque, che lui vive mesto; ed afflitto a cagione della tua assenza, e di tua valorosa spada in sì urgente necessità.

Str. E mente a chesso currite ad ajutarelo.

Ab. Son pronto: Ma mi si faccian noti i nemici.

Bar. Vien molestato dal fiero Gallicano suo Germano, il quale con potente armata l'ha assalito.

Abac. A noi miei fidi, seguitemi, e ficcome in lontananza tutto versammo in suo pro il sangue, ora più che mai fa bisogno sparger il restante in servizio di sua Real Persona. Voi attraversate senza frappor dimora il camino in Città, mentre in essa a piedi m'invio per unirmi presto con voi.

Bar. Rientriamo nella grotte a prender cosa ove riponer devi l'acqua, siccome ti dissi.

Str.

Str. Trasimontenne.

S C E N A II.

Città.

Gallicano combattendo con Polemone.

Gal. **N**On mi vedrò mai lieto, se vomitar non ti vedo il sangue fin dalle narici.

Pol. Non così di leggieri ciò scorderai.

Gal. Non ti giova il far resistenza al valor di Gallicano.

Pol. Tremi a tuo modo, mentre pria di vedermi oppresso, miro già vermiglie le tue vesti.

Gal. Se colla morte istessa combatter dovessi, nemmen Gallicano vedrai avvilito.

Pol. Se vuoi prender respiro lo consento.

Gal. E già credi, vedendomi macchiato di picciole scintille di sangue chiamarti vincitore, troppo a sudar ti resta, se ciò dessi.

Pol. Se hai forze eguali al dir, siegui.

Gal. Ruota il tuo brando. *cade.*

Pol. Cadesti.

Gal. Ah! rabbia, che mi morde a dir, che vinto sono. Ma no . . . Aita o miei compagni.

S C E N A III.

Polemone combattendo con genti di Gallicano.

Pol. **N**on farò mai per cedere, qualunque m'usi simil tradimento.

Gal. Invano resisterai a colpi de' miei.

Pol. Fia sempre mia gloria il non esser

traditor come te vincesti o crudo.

Gal. Non si uccida, riserbate lo al mio sdegno con caricarlo di catene.

Pol. Cedò al destin, ma non a te.

Gal. Si custodisca pena la vita, e conducetelo nel mio Padiglione, che in breve farò da voi per decidere dell' infame.

Pl. Così volle il Cielo, al suo voler mi umilio.

S C E N A IV.

Misbele da Ragaisso, e Abacuc con suoi, e Gallicano.

Ab. **R** Enditi al Principe Abacuc, o morto sei.

Gal. E chi è costui.

Mic. Di Polemone il maggior Duce.

Gal. E che pretende.

Ab. La tua spada.

Gal. Superbo, ed hai ardire, chiedermela.

Ab. Gallicano, intendo da costui l'esser tuo superbo, e altiero, ma meco, è vano usar alterigia, la spada, o altrimenti...

Gal. Basta gli accenti.

S C E N A V.

Astarot con suoi, e detti.

Ast. **M** A està di già dredi ordine, che fusse ben custodito il Re Polemone.

Gal. Ne godo.

Mic. Come!

Ab. Si sappia!

Gal. Guari non ha da me si fe prigione.

Ast. Ed ora è condotto carico di catene negli alloggiamenti.

Ab.

Ab. O ruina!

Mic. Oh tradimento!

Ab. Voi Ragaiſſo a provvedervi d'altre genti inviatevi per venire in ſoccorſo del Re , mentre io in ſuo ſoccorſo ne vado (ſeguitemi o guerrieri).

Mic. Vado a volo.

Gal. Corri o Razmizo a riparare , ove vedi il biſogno , mentre io corro co' miei ad opporimi al valor d'Abacuc .

Aſt. Tanto farò. *da dentro rumor d'armi.*

S C E N A VI.

Abacuc , e Polemone .

Ab. **E**cco Eccelſa Maeſtà libero ſiete da catene , mercè il gran Numme del Cielo dell'avermi fatto giungere a tempo per liberarvi , pria d'eſſer fatto beſaglio de' nemici .

Pol. Sì al Cielo pria , indi al valor del tuo braccio , che val per mille ſi dian le grazie , quale fu baſtevole far retrocedere i nemici , e ſciormi i legami .

Ab. Il come ſoſte fatto Prigioniere m'è all' oſcuro .

Pol. Il fiero Gallicano avendo poſte genti in aguato , ſe da eſſe all'improvviſo aſſaltarmi , coſtringendomi a diſendere da queſte , ma nel fervor del battaglia- re reſomi inabile alla diſeſa fui caricato , ed oppreſſo da catene , e dal traditore comandato , che recato fui ben cuſtodito , pena la vita , a' ſuoi alloggiamenti , e mentre tra eſſi ero condotto , fui da te liberato .

Ab.

Ab. Oprai da fedel vassallo.

Pol. Da tal io sempre ti stimai . Andiamo ora nella Regia a consolare con la mia presenza la Città tutta , la quale messa ne vive per la mia cattività .

Ab. In breve farò a piedi vostri .

Pol. Ti attenderò con anzia .

S C E N A VII.

Gallicano con sciabla alle mani, e detto.

Gal. **F**ermati traditore .

Ab. Mentre chi ciò dice .

Gal. Gallicano l'afferma .

Ab. Quello che è fabro di tradimenti , chiama altri traditore .

Gal. Ed hai ardire proferirlo me presente?

Ab. Il Principe Abacuc , che stima non se di migliaja di nemici , nulla temenza li dà il Re Gallicano .

Gal. Non ti è noto ancora il suo valore .

Ab. Il cicalar non nuoce . Che chiedi ?

Gal. Castigar l'ardire , che avesti in liberare Polemone .

Ab. Tanto richiedea l'obbligo di fido vassallo .

Gal. Ma contro mie genti .

Ab. La giustizia della mia sciabla non conosce doveri , nè rispetta alcuno , allora quando in difesa del giusto , muover si deve , e se oprar la dovessi anche contro vostra persona , pur troppo il farei .

Gal. Molto parlasti alla libera , ed io troppo soffrì , or non merita , che t'usi più cortesia . Mori Ribaldo .

Ab. Saprà risponderti da tale .

Gal.

Gal. Sei un vil Capitano.

Ab. Ma più generoso di te.

Gal. Lo vedremo.

Ab. Saper devi, che non con Polemone,
ma col valoroso Abacuc tenzoni.

Gal. Sì conoscerà in fine.

Si fanno la presa amendue.

S C E N A VIII.

Astarot da Rizmizo, e desti.

Ast. **F**ermate o Rege Gallicano, ce-
dete o invitto Abacuc.

Ab. Chi sei?

Gal. E Rizmizo mio fedel Duce.

Ab. Che chiedi?

Gal. Che domandi?

Ast. La pae comune.

Gal.) In che modo?

Ab.)

Ast. Se porgerò orecchio al mio dire, fi-
nirà lo spargimento di tanto sangue.

Ab. Parla.

Gal. Spiega.

Ast. Il vedere l' allagamento di sangue
di tanti miseri innocenti, mi mosse
a pietà. Ditemi o Sire qual fu la cau-
sa motrice, che contro Polemone ar-
mastì la destra?

Gal. Già la sai; l' avermi fatto lasciare
mia Regia per impalmare Albina, ed
il negarmela fu la vera cagione.

Ab. Dunque non per altro, se non per
questo è l' argine di simil guerra.

Gal. Questo e non altro.

Ast. Ma Principe Abacuc il motivo del-
la

la involontaria mancanza di Polemone non anco v'è noto.

Ab. No?

Ast. L' indegno Bartolomeo ne fu l' origine.

Ab. E chi è costui?

Ast. Un Ippocrito malvagio comparso costì a sedurre con suoi mendaci detti il Re, ed i Popoli tutti d' Armenia, il quale arrivò con sue malte a sconvolgere in simil fatta l'animo di Polemone, che l' ha indotto a rinunciare per Dio il Nume Astarot, ed abbracciare il suo predicato per vero.

Ab. E Polemone.

Gal. E Polemone con la di lei figlia, e porzion di vassalli di già abbracciaron legge diversa con adorare il Crocifisso, quali da lui s'afferisce essere stato dagli uomini confitto su la Croce.

Ab. Oimè, che sento!

Ast. Anzi l' infame, non contento di ciò sedusse l' infante Albina a far voto di castità, e rinunciar la destra del zio con ritirarsi in un ritiro.

Ab. E successe ciò.

Ast. D' un subito, anzi fra poco tempo si dirocarono per ordine di Polemone tutti i Tempj, che si rattrovavan in Città, con fine d' alzar trionfanti altari al Nume d' Israele.

Ab. Ah malvagio Regnante.

Ast. Perciò Gallicano, vedendo sì deriso suo onore, come bensì quello de' Dei

pen-

pensò fare le communi vendette , asse-
diando la Città tutta coll'accompagna-
mento condotto seco , e con alcuni ri-
belli del fido Efedio , ma riuscilli va-
no mediante l' astuto ingegno del Ca-
pitan Ragaisso .

Ab. Giacchè tanto m' asserite , giuro che
se fin ora il servii da fido vassallo , ora
tratterollo da fiero inimico .

Ast. Sfogare lo sdegno di Polemone pur
troppo giusto sarebbe , ma meglio saria
estermiar l' autore di tanti danni .

Gal. Ben pensasti , ed al tuo saggio parer
m' appiglio .

Ab. Anche io vi condiscendo , poichè
chi fu causa di tanto mal , è d' uopo ,
che soggiacci a mortal pena , e sia la
più cruda , che dar se li possi .

Gal. Or ben sia tua la cura averlo nelle
mani , e condurlo a me d' avanti

Ast. Questo è il dubbio grande , o sire , il
poterlo trovare , poichè d' allora quan-
do da noi si tentò l' incendio della Cit-
tà , e la ruina di essa , non si mirò più
in questa l' infame Bartolomeo , onde
forte temo , che Polemone per timore ,
che da noi se il fuffe fatto qualche ol-
traggio , l' abbia in secreto nascolto .

Ab. Datemi qualche segno dell' esser di
costui .

Gal. Ha capelli negri , e crespi , il vol-
to bianco , gli occhi grandi , il naso
uguale al dritto , la barba lunga , ed
alquanto canuta , ed è di mezzana sta-
tura .

Ab.

Ab. Non più, se ritrovar volete un tal uomo, bisogna andar nel vicin boschetto, poichè a caso ritrovandomi in detto luogo, m'incontrai con uom di tal fatta, da cui fui avvisato della guerra tra voi, e Polemone; e questo creder mi fa, essere quello indegno, che cerchiamo.

Gal. Or via non più si tardi o Razmizo va nel Bosco a catturarlo, che io nel Padiglione t'attendo con il fedele Abacuc. Seguitemi.

As. Vado.

Ab. Vengo.

CENA IX.

Regia.

Polemone, e Michele da Ragaisso.

Pol. Cosa mi narri, o caro Ragaisso.

Mic. C Funeste novelle.

Pol. E sono.

Mic. In breve privi saremo del nostro Bartolomeo.

Pol. Oh Dio, m'apporti cosa che mi trafigge il cuore, ma come ciò t'è noto.

Mic. Per essersi di già incaminati nel Bosco Razmizo per prenderlo, e farne crudo scempio.

Pol. E chi avviso d'essi del loro nascondiglio?

Mic. L'infedele Abacuc.

Pol. Come! Infedele Abacuc.

Mic. Sì l'infame avendo saputo tutto quel tanto che opra qui Bartolomeo, è divenuto vostro giurato nemico.

Pol.

Pol. E comportar lo deggio in pace.

Mic. Sì , per éffer il tutto decretato dal Cielo : Come bensì éffer voler celeste , che Bartolomeo per amor del suo Dio soffra la morte.

Pol. Oimè , qual pena sente il cuore a tal funesto annunzio!

Mic. Anzi consolar vi dovete , poichè il Cielo per conoscere se sapete costante soffrir quaggiù le avversità , vi carica di simil sventure .

Pol. Giacchè si dispone il Cielo , a suoi voleri m' umilio , ma sentir con pace la morte del caro Bartolomeo , ed udir-la con viso asciutto , ah! è troppo duro!

Mic. Son vane le vostre lagnanze , poichè del suo transito di già nel Cielo è decretata l' ora , ed acciò del mio dir v' accertate . Io Ragaiffo non sono in persona , ma in ispirito Michele gran difensor dell' onor di Dio . *scoprendosi* .

Pol. Parainfo Celeste , eccomi alle tue piante .

Mic. Restatene , e vivete lieto , mentre fa d' uopo , che da Bartolomeo spinga i vanni . Il Ciel vi guidi .

Pol. Signore , giacchè tanto ti degnaste parteciparmi , ne vado lieto , a render-ti sempre grazie di quanti favori comparti a me tuo servo .

SCE.

A T T O
S C E N A X.

Bosco con fasso.

Bartolomeo solo inginocchiato.

GRan Monarca del Cielo, Sommo Creatore, amabile mio Gesù, ecco a te d'avanti l' indegno Apostolo Bartolomeo, il quale non si conosce aver lingua tanto snodata, e sciolta, con cui possa lodarti, e glorificarti mai sempre di quanti favori, fin ora li compartiste. Ma qual sapore ingombrai miei lumi, oh Dio resister non posso, aita, o mio Gesù, aita imploro contro funeste larve, e torbidi pensieri, che ingombrar mi dovranno la mente in questo frattempo.

S' appoggia all' albero.

S C E N A XI.

Astarot invisibile, e detto.

TU dormi mal accorto, e non rimiri la morte, che ti si prepara, su forgi, e vanne a placar Gallicano, indi a tramutare accingiti l' animo della betta Albina.

Bar. Gesù. s' infogna.

Ast. Abi tiranno; su presto rientra in Città, e fa che Albina rivochi il suo voto, ed abbracci per Sposo Gallicano suo zio, altrimenti misero te: la tua ruina è certa.

Bar. Gesù. s' infogna.

Ast. Crudel nemico: ma non si perdi il coraggio. Vanne da Polemone, e fa che rientri in se, ed adduci, che quando dicesti, contro sue leggi furon menso-

gne.

gne , e fa che rientri al pristino culto de' tuoi Dei , e sì scamperai ogni periglio , e se al mio dir prestar vuoi orecchio , siegui anche tu a venerare il Nume Astarot , e lascia di più seguire questo mendace Cris.

Bar. Gesù . Si sveglia .

Ast. Ahi me meschino , ecco abbattuto ogni orgoglio mio .

Bar. Oimè , qual dolce , ed in un amaro sonno turbò questi momenti la mia quiete : ora amato mio Redentore , altro a far non mi resta , che ripregarti a far che questo spirito , sciogliendosi omai da questo corporeo velo , ne corra a volo a glorificarti in Cielo .

Aria. Alma bella , alma felice

Godi il ben , che il Ciel predite

Un sol gaudio , un sol riso

Farà sì , che tuoi tormenti

Sian diluvj di contenti

Colà su nel Paradiso .

Mic. Bartolomeo , dalle celesti sfere nunzio alato a te m'invia il Celeste Motore a notificarti , che breve sarà il tuo transito . Dunque sta lieto , e tal passaggio intraprendilo con cuor costante , mentre l' Altissimo dopo tal vittoria nel Ciel ti attende per coronarti di eterna gloria .

E S T A S I .

O gaudio , o contento , o allegria , intrepido mi accingo ad ogni impresa , mentre ho il Signore in mio pro .

SCE-

*Straccione con bisaccia, e Astaret
da Mago.*

Salva, salva, scappa, scappa, cielo
famme rompere priesto lo cuollo da
ccà; bonora quanta razza de soldate
anno attornata la Cetta. Todischi,
Angrise, Ungare, Franzise, Taliane,
e Spagnuole, e tant' altra fragagliaria.
Ha fatto buono lo suo Tagliolino a da-
reme sta piccola provistella, la quale
me po avastà na settimana, o chiù, e
perzò covernamette, leva, lo, id sta
chiù ccà?

Ast. Ahi maledetto destin, che nacqui al
mondo.

Str. Che è stato... Ah farrà qua varva-
doro arraggiata, che le farrà asciuta
qua facenda pe mano.

Ast. Sempre sventure, sopra sventure.

Str. Bonora, chisso avesse abbistato sto
vestito... Laffamella svelà.

Ast. Non partirti di qua in tua malora,
se non vuoi, che sfoghi sù di te il
mio sdegno.

Str. Senza, che lei si incomodeggi: ec-
come ccà: chisso sta arraggiato; chi sà?

Ast. Come? hai la sorte, che ti piove
nel capo, e la ributti.

Str. A me mme chiove la sciorte ncapo,
io da che so nato, sempe aggio passa-
to travaglia. Vattenne, o te chiao
no scerveechione.

Ast. Veb il cielo a chi promette tesori,
e ricchezze, *Str.*

Str. Cammarà ; si pe 'chello staje arragiato ; possiedete tu la sciorte mia , e bonni .

Ast. Oh che uomo , oh che uomo !

Str. De che te maraviglie de fatte mieje ?

Ast. I segni con cui vien cinta tua fronte mi dà a conoscere , che farai uomo fortunatissimo .

Str. N' auta pastocchia . Li singhe , che aggio portato nfronte io , so state sempre rasporuse , e m' hanno fatt' ire senza cappiello .

Ast. Capricorno ; che increspa a due la tua fronte .

Str. 'A doje justo accossi .

Ast. Non ti fa sentire nel seno mercurio ?

Str. Ncuorpo a me mercurio leva , lè , sciollà , leva mercurio da cuorpo a me .

Ast. Venere nella destra , Saturno in sinistra , Giove nel petto , e Bacco nel ventre .

Str. Uh , uh quanta gente .

Ast. I quali tutti congiurati sono a farti ricco per sempre per mezzo d' un gran tesoro .

Str. A me tesoro ? E come .

Ast. Tu entrar devi in quel fracassato Casolare , e sodisfarti di denaro a tuo piacimento , e tutto ciò io prognostico , perchè vanto sapere il presente , il passato , e l' avvenire .

Str. Addonga vuje sapete quà magro . .

S. Bartolomeo. D *Ast.*

Ass. Sì, un dottissimo mago io sono.

Str. E mente è chello mo te servo. A nome de lo Cielo. Ah mamma mia sto fuoco da dove vene, trona e piove. Uh che cagliosa, so monole, chiove a langelle, bonora, mo l'aria steva bella, e lucente, e mo tutto nziemmo, acqua, e tronola.

Ass. Ma tu senza veder cosa che ti dia spavento, a che chiamar altri in tuo soccorso, entra, e zitto.

Str. E lo vero ca non veo niente, che me dia paura, solo la faccia toja, che tengo da dereto, è chella...

Ass. Via entra, e non più ciarle.

Str. E mbe mo me ne vao chiammano Vartommeo. Ah! mamma mia ajutame, vene n'urzo co no cannarone aperto quanto na chiaveca pe me squarta; uh che diente, uh che cannarone: vien *Un orso*. Bene mio te scongiuro a nome de lo zepolare.

Ass. Via lungi di nuocere costui, o affamara belva?

Str. Uh, che vorata tonna che ave fatta.

Ass. Entra, e zitto, e vedi se t'avverrà cosa in contrario.

Str. Te voglio ntendere, non te parti da cà.

Ass. Vane; quì attenderò tua venuta. Gioisci, se puoi, o Ciel nemico al rimandar tesser da Cocito palme, ed allorri al suo guerriero; morirà disperato Bartolomeo nel Bosco, or che merce

mia

mia farò che lo sciocco Straccione vadi altrove.

Str. Bonora pefa sa , mo si ca pozzo di ca fongo a feno carreo de denaro.

Ast. Sei soddisfatto?

Str. Sodesfattissimo.

Ast. Ma tu sai , che far devi ora , tornare in Napoli , e con questo denaro far il Signore.

Str. Ma io non vorria lasà sulo lo fio...

Ast. Sì , vorresti andar nel bosco , e far compagnia al diletto tuo compagno , senza temere , che i gran ladri , ivi sono faran di te crudo scempio vedendoti così ricco.

Str. Chisso è guajo chiù gruosso , nvece de m' arrecchi , morarraggio scannato.

Ast. E tu vanne in Napoli , abbandona il pensier d' andar nel bosco , e si non paventerai di nulla ; alla fine che ne ricavi l' andar appresso ad un vecchion?

Str. Bonora , chisso dice la veretà . Ma io a Napole comme nge pozzo ire co sto pisemo nuollo?

Ast. Darotti io un famoso destiero , che in un subito porteratti ove tu vnoi .

Str. E addov' è sto destriero .

Ast. In breve lo vedrai , non temere .

Str. Vasta che me staje da dereto tu .

Ast. Voi del cieco orrore spirti a me soggetti in forma di destriero qui venga cacazibetto .

Str. Ah bene mio , chisso è diavolo nzertato a cavalluccio .

Ast. Cavalcalo , e vanne in Napoli .

Str. Che bud cavalcà , chisso tene tutte li sette diavole ncuorpo a menà cauce, e si mme nferta na pagnotta , io so ghiuto.

Ast. Via lasciati cavalcare.

Str. Aspè , lassamete mettì la capezza : sta ccà . Va vi a nomme de Gesù Cristo . . . Bene mio chesso che d'è , è sguagliato ogni cosa : si mà , si cacazibè , si cavà , si vertola co li denare : bonnè è sguagliato , mo lo veo , ca era tramma de farfariello pe me fa lasà Vartommeo , e io no lo lassarraggio mente campo , e azzò nò nce venga nauta farfariello , me ne voglio ire decenno lo Rosario .

S C E N A XII.

Astarot dalla Montagna con Cocomero , e Straccione .

Ast. Presto vieni .

Str. Mo , mo sio Capetà , va chià , ca mo scennimmo a malora .

Ast. Se non taci , con questa sciabla ti fo saltar la testa dal busto .

Str. Che fusto , e busto mme vaje venenno , io non so stato maje femmena .

Ast. O racconta ove rattrovasti Bartolomeo , o morto sei .

Str. Ma sentiteme .

Ast. Pensa al periglio , ove ti trovi .

Str. Gnorsi lo veo : ma che faccio .

Ast. Mori .

Str. Soccorso , pietà , ajuto .

SCE.

T E R Z O. 77
S C E N A XIII.

Bartolomeo, e detti.

Cosa sono questi gridi caro Straccione.

Str. Fuje, fuje sio Vartommè.

Ast. Taci.

Str. Veccome ccà : Uh mare me pove-
riello, addò sso ammattuto.

Ast. Ligate costui . . . Perchè non viene
a liberarti lo Dio che vai predicando.

Strac. Non decite male de lo Dio nuostro.

Bar. Potrebbe far più di questo, ma il
non farlo è cagione d'esser giunto il
tempo del morir mio.

Ast. Sieguimi.

Bar. Vi sieguo . . . Straccione Addio.

Str. Addio, ca io mo vao a la Cetà a
trovà lo sio Palatone, e ditele ca va a
la morte lo sio Vartommeo.

S C E N A XIV.

Bosco.

Abacuc, Gallicano, indi Astarot.

Ab. **D**unque non anche giunse l'inde-
gno Bartolomeo.

Gal. Non anco, ma credo, che tardar
non potrà molto.

Ab. Credea, che sue scelleratezze star do-
veano celate.

Gall. Mai Numi sdegnati scopiron per
mezzo tuo loro nascondiglio.

Ab. Ecco che viene Razzizo.

Gall. Vieni o Razzizo. Conducesti Bar-
tolomeo?

Ast. Sì, miratelo attostigliato l'idiote.

in mezzo a' soldati .

Ab. Consultiamo il modo di darli pena sufficiente a' suoi commessi falli .

Gall. Il pensier mio sarebbe farlo frustare con nervi di bue , indi batterlo crudelmente con verghe di ferro , finchè sotto i colpi spiri l'anima infida .

Ast. Gran Sire , troppo parca pena mi sembra a' suoi enormi misfatti .

Ab. Ben disse Razmizo . Considerar dobbiamo o Gallicano suoi delitti . L'esser egli nemico giurato de' Numi non è pena capitale ; L'esserli scoperto sedutor di popoli egli è grave errore , che solo la morte può esentarlo , indi come incantator malvaggio , ed in ultimo vostro inesorabile nemico , è degno di morte , e questa se li dia d'un modo il più crudo , ed inudito che puossi , acciò sia di spavento , e terrore a' posteri suoi , ed a mio giudizio sarebbe il farlo vivo scorticare , acciò vegga co' proprij occhi il terribile scempio di sua persona .

Gal. Viva il fido Abacuc , degno supplicio al certo a' suoi falli . S' esegua .

Ast. Fermi S. M. per farli terminar più atroce il viver suo , sarebbe meglio farlo pria battere crudelmente , indi scorticarlo .

Gal. E tanto farete . Andate dunque ad ordinarlo , e poi fate , che in questo istesso luogo siegua la sua scorticazione .

Ast. Sarà il tutto esattamente ordinato .

Gal.

Gal. Principe seguitemi per prepararci alla partenza ver il mio Regno, giacchè vendicar non mi potei del Germano.

Ab. Ed io tralasciando il suo servizio, il seguirò qual fido vassallo.

Gal. E mi farai caro al par d'un fratello.

S C E N A XV.

Straccione, inde Anolino.

NZomma tant'è, le disgrazie commi-
co se nce piglieno sfizio, se tratta
ca so vivo proprio pe miracolo; vecco-
te lloco, mprimmo, e antemonie jet-
te pe piglià no poco d'acqua a la chia-
nura pe defrescareme, e la mmalora
me fece trovare lo diavolo da Razmi-
zo che me voleva levà la testa dal bu-
sto. Nseconnariamente la fortuna non
me fa trovà manco Natalia, che me
defrescasse mo, che me trovo ccà muor-
to de famma, e senza Vartommeo.
E che sciorte de sfonnerio è chisso. For-
tuna scumpela na vota. Ma io ntra-
tanto che fatraggio, e mente no nc' è
muodo de trovarelo, è besuogno che
piglio la via de lo Paese mio, pocca
mo che Vartommeo ccà non nce stam-
mo chiù buono.

Ano. Caro mio Straccione, cosa fu; per-
chè in queste parti.

Str. Pe la perdita de Vartommeo aggio
resoluto tornaremenne a lo Paese.

Ano. Come perdita di Bartolomeo?

Str. Comme? Non saje niente. Lo so
Gantacano.

Ano,

Ano. Ah sì, sì, so tutto: Il Re Galliano il prese, e già crudo che n'abbia fatta cruda carnescina.

Str. O cruda, o cotta, che nre faccio.
Ah fio Vartommeo mio comm'è stato.

Ano. Io ne ho dolor tale, che sento dividermi il cuore, se per causa sua divenni Cristiano.

Str. Natall'avisse quaccosa, carne moro de famma.

Ano. Non mi ritrovo nulla, ma se venir vuoi meco tratterò di farti far colazione.

Str. E ba spicciammoce.

Ano. Andiamo pria dal Re.

Str. Jammo addò vuò tu.

Ano. Sieguimi.

S C E N A XVI.

Porte della Città.

Bartolomeo legato, e Carnesci, che lo scorticano.

A Mabilissimo mio Redentore, siccome soffriste per me peccatore con pazienza, la tua acerba Passione, così dà forza al tuo servo, che soffrisca lieto sì atroce tormento per amor tuo. Vergine Maria siate mia Avvocata.

Aria. Lascia il Regno del sospiro.

O felice, o fortunato vieni al Ciel godi l'empiro:

Alma pura alma beata.

Eterno Padre io moro, *in manus tuas commendo spiritum meum*, eccelsa Regina degli Angeli, voi che refugio si-

te degli empj peccatori , or che lo spirito vien meno, raccoglietelo nel vostro Sacrosanto Seno, Gesù, Giuseppe, e Maria. Io manco, io moro.

S C E N A U L T I M A.

Astarot, e Michele, ed Eco.

NOn più queruli voci, o miei Giganti Colossi, ma sol festeggiate i miei trionfi, or che miraste gl' effetti de' miei valori: Ecco l'infame, mercè mie arti a qual cruda morte si soggiacque, e pur son lieto, che se nulla potei oprare sulla sua persona, per essere stato dall' Altissimo in vita santificato, uopo è che il dica, con mio rossore.

Mic. Invitto Astarot ancor partito non sei, forse pretendi altro dal Campion di Cristo?

Ast. Sì?

Mic. E che far pretendi?

Ast. Sfogare ogni sdegno Infernale contro il suo corpo.

Mic. E perchè trattenerti in vanè ciarle, giacchè hai tal desio.

Ast. Ecco vado: Oimè mi manca la lena non ho vigore, indebolir mi sento; io manco io vengo meno.

Mic. Giacchè sì vile ti trovi, vo che del valoroso Bartolomeo con umili adorazioni baci le sue piante, e poi colmo di dolor subissa nel penoso Regno.

Ast. O mia vergogna, o mio crucio eterno, che mi condanna a soffrir pene costante, costringendomi a biacciar di Bartolomeo.

meo le sacre piante. Eccomi in piedi.

Bacia le piante.

Mic. E ben ove son le prodezze che vantavi.

Ast. Sì è vero, le conosco disperse al vento.

Mic. Giacchè perditor ti chiami, subissa in quel penoso Regno, mentre al Ciel ritorno.

Ast. Sì vado, ma codardo che io sono; or più che mai ho libero campo d'accrescere più trofei a' miei allori, e partir vorrò sì schernito? No, cerchi si l'esterminio del Empio Polemone, poichè or che manca costui, non vi sarà chi dallo sdegno mio lo potrà scampar.

Bar

Qual eco risponde a' miei detti, forse tenti avvilirmi, no; non sarà mai, che il braccio mio non schiva nessun cimento.

to

Di nuovo torni, cessa di più affaticarti, poichè non pavento, se fusse armato lo stesso Cielo.

lo

Quanto rider mi fai, che celato mi vuoi far guerra, e pretendi con tuoi tronchi accenti annientar le mie imprese: vieni meco a fronte, poichè Astarot son io, non un Pigmeo.

meo

Meo: Ed ancor ti nascondi, voglio unir le sillabe, e conoscere chi sia costui, che meco resistere si vanta. *Bar.* *to.* *lo .. meo.* Ah sì Bartolomeo: non

più

T E R Z O. 83

più, ecco son vinto, fuggo svanisco, piombo nel centro, poichè ovunque il sguardo giro, sempre nuovi nemici io guardo. Apritevi o abbissi, e'l cuor d'un generoso vieppiù non avvilito, se perditor ritornò al Gran Regno di Dite.

I L F I N E.

S' avvisa il Lettore, che la Scena XII. dell' Atto Terzo deve andare al Secondo Atto dopo la Scena XII.

S O N E T T O

Dell' Ill. P. C.

In lode del Signor

D. VINCENZO VILLANO

**Autore dell' Opera della Tragicomedia
lo Zelo Trionfante di**

S. B A R T O L O M E O

Apostolo.

NON quel che il volgo cieco ama ,
ed adora .

L'oro , la gemma , ed i preziosi fregi ,
Signor mio buon , mei tuoi costumi
egregj ,

E la virtù ; che Italia tutta onora .
Legata han l'alma , sicchè ad ora , ad
ora

Ver te sospira i rai alti tuoi pregi
Fra se volgendo par che ogn' altro
spregi

Tanto nel ben voler s' infiamma ognora .
E se destin m' alzasse in quella parte . .

Ove Ippocrane versa il sacro fiume
Per cui grazia s' acquista ingegno , ed
arte .

Farei di te Villani tal volume ,
Che fosse il nome tuo per mille catre
Memoria al mondo sempiterna , e lume .

66023